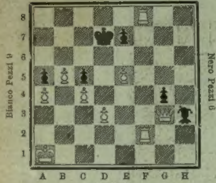
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 32:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1506 DI F. KOTRČ.



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1503:
(PRADIGNAT)

BIANCO.	NERO.
1 T c8–f8	1 Ad libitum
2 Numerose varianti di matto.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; dott. G. Richter, Banialuka (Bosnia); Riunione Amici, Bergamo; A. Montiglio, Torino; G. Bonaventura e A. Tamisari, Ferrara; L. Bolis, Parma; A. Bignami, Lodi.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Sottil cosa è il *primiero*
E placido trascorre il bel *finale*,
Stimabile è l'*intero*,
Ed il *secondo* è squallido e fatale.

Berto Cimale.

Monoverbo crittografico incatenato. (2

SUPERBA OPERA

Berto Cimale.

Incastro.

Lettore ingegnoso:
Se l'*arte* dell'enigma ben conosci,
Svelami pure un *luogo* misterioso.

Berto Cimale.

Spiegazione dei Giuochi del N. 31:

SCIARADA:
ME - LO - DIA.

MONOVERBO CRITTOGRAFICO:
SOL - LEONE.

MONOVERBI:
1. COLL - I - SION - E.
2. M - OR - A - L - E.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*







*L'incendio della mattina del 3 agosto e le mostre d'**Arte Decorativa** e di **Architettura**, che andarono distrutte, sono riccamente illustrati da numerose incisioni e da interessanti articoli nel numero ora uscito (25) del giornale*

Milano e la Esposizione Internazionale del Sempione 1906

Le principali incisioni di questo numero, che ha un valore retrospettivo inestimabile, essendo uno dei pochi ricordi che rimarranno di tante bellezze e di tanti tesori irreparabilmente perduti, rappresentano:

- La facciata del Padiglione dell'Arte Decorativa Italiana;
- Il cortile Regina Elena;
- La Mostra Jesurum di pizzi veneziani;
- Il Palazzo dell'Architettura;
- Veduta generale dell'incendio (da una fotografia);
- Ciò che rimane della Facciata dell'Arte Decorativa;
- Ciò che rimane del Padiglione dell'Arte Decorativa e del Palazzo dell'Architettura.

Seguono molte altre incisioni: **Salone dei festeggiamenti; due quadri di Ettore Tito, e diverse fotografie curiose e impressionanti dell'Animal Theater.**

*Altre numerose e interessantissime vedute delle mostre distrutte e specialmente dell'**Arte Decorativa Ungherese**, si trovano nei numeri 3, 9, 12, 16, 17, 21, 22, 23, dello stesso giornale dell'Esposizione, e ciascun numero costa*

Cinquanta Centesimi.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Echi della Stampa sulle Novità Letterarie

Citiamo per primo il *Marzocco*, dove il Lipparini, in uno dei suoi graziosi articoli sui romanzi del giorno, scrive:

.... Le *Ultime novelle* di Enrico Castelnuovo sono come un congedo che questo fecondissimo scrittore prende dal pubblico che per molti anni lo ha seguito e amato, e, io credo, lo seguirebbe ancora volentieri. Noi, che oggi ci avviamo alla conquista di qualche chimera, eravamo ancora fanciulli quando Enrico Castelnuovo aveva già scritto una dozzina di volumi. E quando cominciammo anche noi a scrivere, e ad amare la bellezza, io non dico che quel veneziano arguto fosse uno dei nostri prediletti. È bene anzi dire che noi lo consideravamo come uno scrittore troppo borghese e troppo schivo di estetismi. Egli e gli altri come lui ci parevano troppo tranquilli e pigri in mezzo a quel gran fervore di novità e di ricerche che ci inebriava come un vino dolce. Ora alcuni anni sono passati; e noi possiamo anche aver mutato in qualche parte il nostro giudizio. È bensí vero ch'egli finisce (io spero che non terrà la parola!) e che noi quasi quasi cominciamo; ma non è meno vero che noi col passare degli anni abbiamo imparato ad essere più equi verso coloro che camminano per un'altra via, e, comunque, a giudicare con maggior serenità le cose.

Borghese? Ebbene, sí: borghese. Ormai questa non è parola di cui egli possa offendersi o per cui possiamo inalberarci noi. E se qualcuno mi proponesse di distinguere nettamente fra scrittori esteti e scrittori borghesi, io gli risponderei apertamente che fra i primi e i secondi io sarei piuttosto pronto ad abbracciare la causa di questi....

Enrico Castelnuovo è borghese nel buon senso antico: borghese di quel tempo in cui la borghesia era quasi la depositaria di quelle virtù mediocri e pure preziose che sono cosí necessarie ad assicurare la vita di un popolo: onestà, tenacia, buon senso. Quando io penso a quelli che oggi chiamiamo quasi ironicamente "i nostri nonni„ io ho la visione di belle case linde e pulite, con le pareti bianche e le tendine di mussola alle finestre piene di sole: vedo grandi deschi con tavolate patriarcali, grandi focolari pieni di legna ardente, vesti dimesse e pulite, e, la domenica, un gran rinnovar di vesti e di cappellini: insomma, una serenità e una agiatezza in cui aveva gran parte la realtà e nessuna le apparenze. E tale è appunto l'arte del Castelnuovo. Prendete questo libro di novelle. Un vecchio prete che ha perduta la fede muore senza confessarsi e protestando alla serva bigotta che l'inferno non c'è. Nato da un padre ateo e da una madre devota, sballottato sin da fanciullo tra l'ateismo e la devozione, don Giusto è stato prima volontario con Garibaldi e poi si è fatto prete: e tutta la sua vita è passata fra questo contrasto. Andiamo avanti. Margherita è entrata ragazza in una di quelle vecchie case borghesi di cui vi parlavo or ora. Ha amato uno dei due signorini e lo ha veduto morire: e per la memoria e l'amore di lui è rimasta in quella casa anche dopoché vi è entrata la nuova e giovane padrona; una borghese, questa, dei nuovi tempi.... Talché, quando Margherita dopo ventiquattro anni di servizio, si ammala gravemente, è mandata a finire allo spedale. In un'altra novella, un ottimo giudice di tribunale accoglie in casa un cugino d'America con la speranza di una eredità: e il cugino gli mangia parecchie centinaia di lire e tenta perfino di rubargli la moglie. Una pollivendola grassa e desiderosa sposa il letterato famelico da cui era andata a farsi scrivere l'epigrafe per il defunto marito. E la signora Clementina prende tanto gusto alle conferenze, e se ne riempie cosí la testa di povera donna ignorante, che ne ammattisce quasi. Come vedete, i soggetti, se non sono peregrini, non sono né pure volgari. Il Castelnuovo è un uomo arguto e sorridente: e chi lo ha veduto una volta sotto le Procuratie ricorda a lungo il suo volto di fauno imbellito e intelligente. Cosí le sue novelle sono argute senza amarezza, e commoventi senza sdolcinature. Io non dico che oggi questo possa bastare a tutti: ma deve già esser molto per molti.

P. P. C. — Cosí dice un biglietto di visita stampato su la copertina del volume. Perché? Ecco, noi accordiamo il congedo: purché il viaggio non sia troppo lungo ed abbia un qualche giorno un ritorno....

GIUSEPPE LIPPARINI.

* * *

Aggiungiamo un cenno della *Gazzetta del Popolo* di Torino:

I lettori conoscono molto favorevolmente l'arte del novellare di Enrico Castelnuovo, che nelle nostre appendici ha pubblicato interessantissimi romanzi. Il volume testé edito dai fratelli Treves verrebbe a confermare l'intenzionalità del titolo: *Ultime novelle*, colle iniziali P. P. C. *(per prendere congedo)* poste in fondo al libro. Ma appunto la freschezza e l'efficacia di queste novelle sono in aperto contrasto con quella melanconica promessa. *Don Giusto, La signora Clementina alle conferenze, Nel chiosco n. 6, Cugino d'America*, sono scintillanti di umorismo; *Margherita, l'Incubo, Tragedia intima*, hanno profondità di commozione e intensità di passione. Nessuno dunque può credere al congedo di Enrico Castelnuovo: egli deve ancora farci sorridere e trascinarci alla commozione.



(Fot. comunicataci da A. Croce).

Progetto di monumento ad Ibsen in Cristiania.

Ibsen è appena morto, ed è già pronto, per opera di Gustavo Vigelands, il progetto del monumento che i norvegesi gli erigeranno in Cristiania. Il monumento è vivamente discusso ed ammirato pel suo carattere e la sua originalità. Ha l'impronta del temperamento ibseniano. Il monumento costerà un 400 000 franchi. E pare che non sarà questo il solo ricordo monumentale che i norvegesi erigeranno al loro grande poeta e pensatore. Sono in progetto una grande fontana allegorica; ed anche una grandiosa tomba monumentale da inalzarsi nella storica cattedrale di Trondjem, che è considerata come il Pantheon della Norvegia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 32. - 12 Agosto 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



Milano. — L'INCENDIO DELLA MOSTRA DELL'ARTE DECORATIVA ALL'ESPOSIZIONE. — LA RICERCA FRA LE RUINE (dis. di R. Salvadori).

CORRIERE.

Quante disgrazie, quanti disastri in pochi giorni! Si direbbe anzi, che questo è l'anno delle grandi sciagure. Eruzione del Vesuvio, catastrofe di Courrières, terremoto ed incendio di San Francisco, cataclisma politico e sociale di Russia, frane disastrose come a Modane, naufragi come quello del *Sirio*. Tutta una sequela di pubbliche sciagure, di fronte alle quali si osa appena di chiamare disastro l'incendio dell'Arte Decorativa all'Esposizione di Milano.

Certo, pensare che in meno di settanta minuti sono andati distrutti tanti tesori d'arte non sostituibili, e tante bellezze create dal genio e dall'opera industre dell'uomo, addolora; ma altro è la perdita del capitale, che l'attività umana può resuscitare, altro è la perdita delle vite umane; altra cosa è la devastazione di una fertile regione, il naufragio di cento creature che procedevano con la speranza nel cuore verso l'illusione della fortuna, ed altro il momentaneo danno finanziario ad arti ed industrie, che cercano nelle Esposizioni lo stimolo ad ampliarsi e a rifiorire.

Ci lamentavamo perchè attorno alla nostra Esposizione non era stata organizzata sufficiente *réclame;* e la disgrazia dell'incendio è venuta a fargliene tanta, quanta mai nessun altro mezzo moderno, all'americana, avrebbe potuto fargliene. Tutto il mondo ha saputo, ora, che a Milano vi è una Esposizione, una tanto grande Esposizione, che diciassettemila metri quadrati di gallerie possono essere stati distrutti dal fuoco, senza che, per questo, l'Esposizione abbia cessato di esistere. Anzi, è quasi una crudeltà il dirlo, ma l'Esposizione, dopo l'incendio, ha avuto una grande attrattiva di più, il campo del disastro. Dall'altro venerdì mai tanta gente si è affollata di giorno e di sera così ansiosa al Parco, dove l'ampiezza dell'area sulla quale si sono accumulate le rovine ha giovato ad accrescere nel pubblico il senso di grandiosità di tutta la Mostra.

Milano ha potuto constatare, nell'ora della disgrazia, quanto grandi ed universali sono le simpatie che la circondano. Dal telegramma premuroso del re, alle dimostrazioni del governo nazionale e dei governi esteri, alle testimonianze di tutta la stampa del mondo civile, alle dichiarazioni di fiducia delle città, delle nazioni sorelle, Milano ha compreso quanto interesse abbia saputo suscitare questa grande Mostra dell'industria e dell'arte, per la quale tutti si riaccingono a novella e più ardimentosa prova, che vinca le impressioni e gli effetti dell'improvvisa disgrazia.

In fatto, le gallerie dell'Arte Decorativa al Parco risorgeranno in un mese: già si lavora a rialzarle, già tutti apprestansi a ricolmarle di nuove attrattive geniali. Chi non aveva potuto esporre prima, vuole esporre ora; chi aveva fatto belle cose dianzi, oggi si accinge a fare miracoli. *Post fata resurgo!...* Non rimpianti, non abbandoni; ma propositi virili di fare presto, di fare meglio.

Quanto alle recriminazioni, lasciamole in disparte. Esulati gl'indizî circa il dolo; non perdiamoci a ricercare le cause di una disgrazia, che può essere stata occasionata dal caso inafferrabile. Quale è mai quella Esposizione (della durata media di sei mesi) la cui custodia possa essere tranquillamente affidata a gente devota e sicura, in città dove la ricerca della mano d'opera e la locazione di persona hanno tante vie di impiego, onde non restano disponibili per simili servizî che gli elementi meno fidi?... Poi, con tutte le propagande socialiste, con tutte le avversioni impunemente predicate, contro il capitale contro l'opera dell'industria, contro le espressioni aristocratiche dell'arte e della signorilità, con tutto il diffondersi di epistole, di programmi per far credere disposti all'indisciplina persino i carabinieri — che sono da novanta anni modelli di abnegazione e di spirito di sagrificio — quale meraviglia se un esercito di custodi avventizî è più preoccupato del proprio salario giornaliero, che non della custodia assidua dell'ente che gli assicura quel pane momentaneo?... E noi, delle classi medie e colte, siamo così educati, così rispettosi della cosa pubblica, da saperci inibire di guastare, di trascurare — non per malo animo, ma per cattive costumanze — ciò che dovrebbe inspirarci ad ogni momento abitudini di riguardo, di gentile sollecitudine, di garbata vigilanza?...

Comunque — *exoriare aliquis nostris ex cineribus ultor.* Il verso virgiliano non dice *cineribus;* ma metto io la parola di circostanza. Ora, tutti concordi, all'opera; e meno lesinerie, per carità, d'indi innanzi. Una grande città lavoratrice come Milano, che sta alla testa del movimento economico italiano, può bene accordarsi il lusso di buttar via, ogni quarto di secolo, cinque o sei milioni, in perdita contabile momentanea, nelle *féeries* di un'Esposizione. I danni di un incendio, che non ha fatto vittime umane, si riassorbono prontamente nella fervida circolazione attiva di un centro produttivo come il nostro. Ma, per carità, non si lesini qualche migliaio di lire, oggi, in sorveglianza efficace ed in prevenzione, per misere taccagnerie, che sono state sin qui il tarlo dell'Esposizione, ed entrano per un tanto nelle cause complesse dell'incendio.

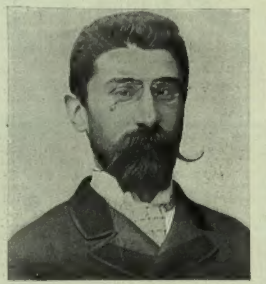
*

Quello che non si spegne, nè si taglia così facilmente, e fra le cui rovine non è facile ricostruire, è l'incendio che divampa per ogni verso nel vasto impero di Nicolò II. Sweaborg e Cronstadt con la rivolta militare e la rivolta navale hanno fatto un *pendant* spaventevole a Sebastopoli e ad Odessa; sul Mar Nero lasciò la vita l'ammiraglio Ciukuin, a Cronstadt ve l'ha lasciata, fra molti altri, l'ammiraglio Beklemischew. Le due sanguinose rivolte sono state domate, ma ogni sottomissione conduce a supplizî e ad esecuzioni sommarie, ed ogni supplizio accende nuovi animi a nuove ribellioni. Hertzenstein è caduto, caro alle moltitudini, in Terioki. Caduto, ma per opera di chi? Delle *Bande Nere!...* Ma e le *Bande Rosse*, i cui giovani capi hanno una sola fede — il terrore — non vanno seminando anch'esse la morte?... Ciò che spaventa, e pare un paradosso, è la mancanza di organicità nella rivoluzione: il terribile sta nella perpetuità dei suoi episodî che si susseguono, si rassomigliano, corrono tutta la superficie dell'impero; scemano in Finlandia, quando crescono in Polonia, riattivansi nel Baltico, appena diminuiscono nel Caucaso, infiammano Mosca, appena Pietroburgo è in calma; ripetono, a distanza di sei mesi, di un anno le medesime situazioni drammatiche e tragiche, accrescendo il numero delle vittime, e mostrando al mondo tutta la disperazione di una situazione nella quale le due grandi forze contendenti — l'autocrazia e il rivoluzionarismo — si alimentano nella reciproca divorazione. Le pagine di questo numero sono ricche di illustrazioni riproducenti scene, episodii, eroismi ed eroi di una convulsione che dura da troppo tempo, perchè possa uscirne la speranza di un prossimo ordine nuovo. Il caos è essenzialmente selezionatore e creatore; ma questo di Russia non seleziona, non crea, distrugge alla cieca. Nessuno sa scorgere la via d'uscita. Cosa si vuole in alto? Cosa si vuole in basso?... Quali speranze nutrono lo Czar e Stolypin, che hanno tendenze liberali, contrastate dai fautori di autocrazia, da un lato, e dai terroristi della rivoluzione dall'altro?

E i progressisti, a cui Stolypin si volge, e che gli rifiutano il proprio concorso, cosa vogliono, cosa temono, cosa sperano?... E la corte autocratica, che sembra spingere Nicola II all'estremo di un'abdicazione, che non offre vantaggi, comunque la si consideri, può avere speranze di successo, anche effimero, mentre sulla situazione russa incombe il peso dell'opinione pubblica mondiale, che chiede il ritorno della vita civile nell'impero?... L'autocrazia è impotente; egualmente impotente è il progressismo; non meno impotente il rivoluzionarismo; incapace il parlamentarismo; incapace il terrorismo; incapaci gli operai, i cui tentativi di sciopero generale si esauriscono in quarantotto ore di sovraeccitazione. Che cosa è mai questa spaventevole malattia che fa passare tutte le classi russe, tutta quanta la Russia di febbre in febbre, di crisi in crisi, senza un raggio visibile di speranza che additi prossima una soluzione? Non si vede in permanenza che un grande spettacolo di rovine materiali e morali, mucchi di cadaveri, bande di forsennati, fiamme di incendii improvvisi, selvagge minaccie e selvagge imprecazioni, un furore di ire e di vendette che, appena mezzo secolo addietro, avrebbe sollevato tutto il mondo civile e chiamati a raccolta tutti i governi civili per ricondurre l'ordine, la calma, l'umana pietà dove tutto ora sembra inumano, incivile, feroce.

*

In Italia, per fortuna nostra, non abbiamo nemmeno una lontana idea del che cosa possano essere simili tribolazioni. Tutto il nostro gran mondo politico è ai monti ed alle acque; il primo ministro, Giolitti, sorveglia la dolce patria comune dalle alture di Bardonecchia, dove arriva attenuato il bisbiglio dei carabinieri invocanti novità e riforme; e nella verde quiete della Reggia di Racconigi si compiono le nuove investiture ministeriali: in fatto Luigi Rava, che è succeduto a Guido Fusinato nel ministero dell'Istruzione Pubblica, ha iniziato la sua nuova vita di ministro nell'antico Castello che vide l'infanzia del primo Re d'Italia e vede l'infanzia del futuro Umberto.



LUIGI RAVA,
nuovo ministro dell'Istruzione Pubblica.

Guido Fusinato, l'arco della cui intellettuale energia si è momentaneamente curvato nel palazzo misterioso della Minerva Nefasta, non aveva, si può dire, nemici. E si può quasi dire che non ne ha Rava, romagnolo, giovine, già sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi, tredici anni sono, con Maggiorino Ferraris, nel gabinetto Crispi-Sonnino, poi ministro d'Agricoltura negli ultimi tre anni con Giolitti e con Fortis.

Rava è un ministro ad ogni costo, od un ministro in mancanza di meglio?... Chi lo conosce non può crederlo tale; e la circolare che, appena giunto a Roma, ha diretta alle autorità, che da lui ora dipendono, è così fuori dalle formule convenzionali, da lasciar sperare che anche il nuovo ministro non sia ministro.... perchè un ministro ci vuole. Sentitelo:

" Il paese domanda: alla scuola, nelle sue molteplici forme, maggior virtù educatrice, migliore efficacia preparatrice alle esigenze della vita moderna; all'arte, che fu, e deve essere, tanta parte della gloria d'Italia, un più ricco contributo al suo progresso civile ed economico; all'amministrazione, nell'attesa di altre riforme, il pronto beneficio delle recenti leggi, intese ad accrescere dignità all'insegnamento ed a sempre più vigilare sugli alti interessi e suoi nuovi bisogni della coltura, che si svolge e si rinnova con mirabili energie.

" Conscio di questi problemi, confido nella valida cooperazione dei capi degli istituti scientifici e dei funzionari e nel cordiale aiuto, dei colleghi dell'insegnamento affinchè l'opera del Ministero, rigidamente contenuta nei limiti delle leggi, risulti tutta animata da un comune ideale di ordine, di lavoro, di progresso. "

Belle parole ed, implicitamente, belle promesse. L'uomo che le fa, esordiva trenta anni sono, come pubblicista, pubblicando a Bologna un giudizio critico ai progetti d'allora del Coppino — il primo ministro dell'istruzione creato dalla Sinistra — sull'insegnamento secondario.

È un collega di provincia che rievoca questo precedente; aggiungendo, giustamente, che Luigi Rava è molto buono d'animo, ha ingegno attivo e resistente, nutrito di studî severi, versatile senza essere superficiale; ha parola facile, abbondante, colorita, senza essere un chiacchierone vuoto, come molti suoi colleghi del Parlamento.

Ha mente chiara e ordinata e lo ha dimostrato reggendo il Ministero della economia nazionale. Nel disbrigo degli affari è forse un po' troppo meticoloso e minuto, ciò che talvolta ha nuociuto alla loro speditezza. Ma è coscienzioso sino allo scrupolo e non firma nemmeno una lettera di pura convenienza senza averla letta e spesso minutata di suo pugno.

Anzi, sotto questo aspetto è un fenomeno, perchè trova tempo a tutto e a tutti; arriva improvviso qua e là, senza ostentazione, quasi con timidezza, per tutto vedere, tutto osservare; e sebbene non abbia quell'imponenza d'aspetto e quella imperiosità che a taluni sembrano indispensabili in un ministro — specialmente se deve risiedere alla Minerva.... Nefasta — pure ha grande energia morale, fatta di sostanza, se non di forma.

Congratulazioni ed augurî all'amico. In nessun dicastero, quanto in quello dell'Istruzione, c'è bisogno di un uomo che sappia e voglia approfondire veramente le cose, arrivare a *la rava e la fava*, come dice un proverbio milanese.

9 agosto. *Spectator.*



L'INCENDIO DELLA MOSTRA DELL'ARTE DECORATIVA ALL'ESPOSIZIONE. — GLI ULTIMI GETTI DELLE POMPE (fot. G. B. Ganzini).

ALL'ESPOSIZIONE

DAVANTI AL FUOCO.

— Bello, veramente bello!... Ve l'assicuro, un'illuminazione ad effetti architettonici come quella di Piazza d'Armi e come quella di ieri sera qui al Parco, a Londra non l'abbiamo mai vista.... e sì, che ci vivo da quaranta anni!... Poi, l'eleganza degli edifici!...

— Specialmente questo qui dell'Arte Decorativa. Guardate; questa sera non è illuminato che scarsamente, sotto il porticato; eppure, osservate quanta grazia di effetti!...

— E dire che tutto questo a novembre dovrà essere demolito!...

— Se non finirà prima tutto in una grande fiammata!...

Questo dialogo testuale avveniva il giovedì sera, 2 agosto, verso le 23, fra me e il mio vecchio buon amico maestro Pietro Mazzoni, arrivato a Milano da Londra il dì innanzi. Eravamo seduti al Caffè della Stazione dell'Elevata al Parco; tornavamo dalla Piazza d'Armi tutta illuminata; e la mia scettica espressione "se non finirà prima in una grande fiammata" era inspirata al disgustoso spettacolo di tanta gente, ed anche di inservienti, fumanti vicino ai varî edifici, fumanti persino nel recinto delle stazioni, dove il *vietato fumare* è scritto a grandi caratteri rossi anche sui lati delle trincee che accolgono i piccoli treni elettrici. Ma chi bada a quel divieto? Avevo visto un sorvegliante redarguire sgarbatamente una signora un cui piccolo *terrier* saltellava sull'erba di un'aiuola; ma nessuno si era commosso pei mozziconi di sigari o sigarette, nè per tanti fiammiferi di cera buttati via accesi.

Accompagnai l'amico all'albergo degli Angioli, poi — sulla bella sera incombeva una calma afosa opprimente — mi avviai, passo passo, a casa per via Dante e piazza Castello fiancheggiando il recinto dell'Esposizione. La sirena aveva segnata la mezzanotte, la gente usciva, le lampade elettriche illuminavano placidamente gli edifici, il recinto, le vie. Tra l'impianto dell'acqua potabile, dietro l'Arena, ed il viale Tenaglia, ora Elvezia, i soliti quattro carabinieri andavano in su ed in giù metodicamente; da un'osteria di via Francesco Melzi spandevasi per l'aria tranquilla il canto feroce di un Manrico da strapazzo: "Sconta col sangue mio — l'amor ch'io posi in te — Leonora addio!..." ed altri due carabinieri, appoggiati allo steccato, dietro la Mostra Decorativa Svizzera, con le lucerne in mano, asciugavansi la fronte, ascoltando quel Gigione, senza considerarlo, a quell'ora, uno schiamazzatore notturno....

Quando trassi a me le gelosie della finestra, aperta ad accogliere la frescura che non c'era, Eleonora, con voce straziante, rispondeva a Manrico. "Andate sulla forca!" fu il mio augurio a quei due cani notturni, poi mi buttai sul letto. Il caldo era tormentoso; l'aria era fitta di tutti quei pungiglioni invisibili, impalpabili, crudeli, che ci tormentano la pelle, quando stiamo lì, inerti, annegati nel nostro sovrabbondante sudore. Contai l'una, contai le due; ascoltai il passo cadenzato dei carabinieri perlustranti; il vociare di una comitiva di ritardatarî alticci che cantavano: "namorato son di tante, ma l'amore lo fo con te"; poi il litigio di un uomo con una donna; finalmente, verso le due e mezza, cominciai a sonnecchiare.... D'un tratto, e mi pareva di avere dormito lunghe ore, mi svegliò uno scrosciare strano, che non so esprimere che con questi segni: "*Vsssss!... ciòc!... Vssss!... tàc!...*" — Che uragano! — dico fra me, — che vento!... Sbatacchiano le gelosie!... Ma se ad un'ora era sereno? — E giù: *Vssss!... tàc!... tòc!... tàc!...* La *veilleuse* non mi permetteva la sensazione esatta della luce esteriore; poi, d'altronde, fuori stanno accese tutta notte le lampade elettriche, quelle dalla luce rossastra, che tre anni sono fecero parere la Galleria Vittorio Emanuele illuminata all'*alkermes*. Noto però che i passanti non corrono, come quando scoppia l'uragano; stanno fermi, e sento anche degli *oh!... oh!...* Salto dal letto, apro le persiane, e una violenta vampata di aria scottante mi butta all'indietro, mentre i panneggi che incorniciano la mia finestra si rigonfiano. Lì, davanti a me, a circa cinquanta metri dalla mia faccia, s'inalza un falò imponente, maestoso, le cui fiamme non elevansi oltre i sette od otto metri, di un fuoco vivissimo, dai bagliori svariatissimi. L'aria è quieta, pesante; la colonna, anzi, dirò meglio, l'ampio pilastro di fuoco, si eleva compatto e crepitante, fra poco fumo. Il calore che irradia è tale che non è possibile rimanere lì di fronte a guardarlo: chiudo le gelosie, chiudo i vetri, alzo la



Una delle sale distrutte dell'Arte Decorativa Ungherese (fot. Alfieri e Lacroix).



Com'era la facciata del palazzo dell'Architettura.
(Fot. Varischi, Artico e C.).

fiamma della *veilleuse:* due miei orologi segnano le 4,4, le 4,6; mi vesto in cinque minuti, caccio in una borsa di pelle ciò che mi pare più urgente salvare — *omnia mecum porto!* — nell' ipotesi verosimile che la spaventevole irradiazione propaghi l'incendio tutt'intorno; poi esco dall'appartamento e dalla casa. Sulla porta, le cui imposte scottano, il portinaio, sgomento, mi dice: " Se vedesse, dalla terrazza!... „

Mi precipito di nuovo in casa, prendo un binocolo, poi divoro le scale, balzo sulla terrazza; lo spettacolo è affascinante. Al rosso chiarore della vampa guardo all'orologio, sono le 4,19; il fuoco si è esteso verso la mia destra, cioè verso l'arco del Sempione, ma scorgo le colonne dell' esedra dell'architettura, scorgo la cupola della chiesa gotica dentro cui è il Duomo intagliato, scorgo il cortile Regina Elena, intatti. Ardono sotto i miei occhi le gallerie dell'Arte Decorativa italiana, con tendenza naturale del fuoco ad espandersi verso la mia destra; ma non c'è filo d'aria, e le fiamme verso il centro dell'Esposizione non si avanzano. Sento una cornetta di pompieri — per Dio! ma sono già le 4,25!... Contemporaneamente, da nord-est, da dietro alle mie spalle, sento spirare un lieve soffio d'aria fresca. La grande mole di fuoco dai bagliori strani oscilla, poi le sue lingue, sino allora verticali, si piegano e si spingono verso l'esedra dell'architettura; si distendono sulla cupola della chiesa gotica; serpeggiano su quel tetto, che si attorciglia, si accartoccia come se fosse di foglia secca. E si estendono rapidamente, verso destra, tra nembi di fumo, tanto che io non scorgo più nemmeno la cupola della Previdenza, che pare anch'essa investita dal fuoco!... Sono le 4,32. In sette minuti il pilastro fiammeggiante è diventato come un rettangolo, dal mezzo del quale emerge, con la sua intelaiatura nera, la torre Stigler: i drappi delle bandiere, che adornano in alto questa torre, si rovesciano all'insù, spinti dalla vampa che sale da terra, ed abbruciano in un attimo, mentre in cima al terrazzo della torre, al suo angolo occidentale, brilla per un minuto una luminosissima stella di magnesio. È questo il momento di maggiore altezza delle fiamme. Dirigo il binocolo, scottante anch' esso, verso il centro dell' incendio, e mi fa ridere di sdegno la violenza divoratrice di quelle fiamme, di faccia alle quali un getto d'acqua lanciata dal *parterre* di fronte al padiglione degli Orafi sembra scherzo di un fanciullo. L'aria fresca di levante non ha durato che pochi minuti: è stato un alitare breve. Troppo, per gli effetti immediati che ha prodotto. Ma l'aria ridivenuta afosa, non spinge più le fiamme, che estendonsi verso la mia destra, verso l'arco del Sempione, ed abbracciano da questa parte tutte le gallerie del padiglione.

Scendo rapidamente dal mio rosseggiante osservatorio, dove mi pare di avere goduto lo spettacolo neroniano dell'incendio di Roma. Il candore degli edifici, le colonne, le statue emergenti dal fumo, tutto dava la sensazione esaltatrice dell'incendio della grande metropoli imperiale. Alle sensazioni della mia fantasia aggiungevasi il ricordo che nella prima sala dell'Architettura, dirimpetto alle Belle Arti, era un gran quadro del Betti, riproducente nello splendore dei tempi di Augusto il Foro Romano. Mi pareva evidente che dovesse essersi abbruciata, almeno per la formidabile irradiazione del calore, anche quella *Sacra Augustorum Urbs* dipinta sulla tela.

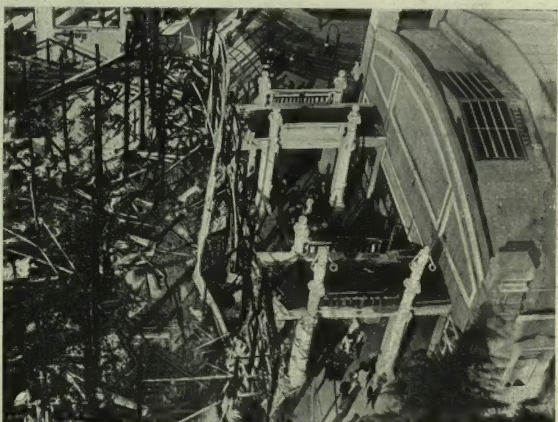
Sento un orologio battere le 5; l'alba si è interamente spiegata; le vie Cesariano, Bertani, sono percorse da una folla ansiosa di conoscere, di sapere, di vedere; sul piazzale del Sempione, tra l'Arco e l' Esposizione, è tutto un mare di teste rivolte verso l'Arte Decorativa, le linee eleganti della cui facciata biancheggiano fra il fuoco vivissimo, mentre il fumo — poco in proporzione alla vastità dell'incendio — si porta all'indietro e lascia scorgere tutti gli effetti di quell'illuminazione fantastica o disastrosa....

Alle 5 e mezza, quando è stato possibile fare, dalla mia terrazza, la grande istantanea riprodotta a pag. 377 del N. 25 del *Giornale dell'Esposizione*, il punto d'onde è salito e si è esteso l'incendio — l'unico punto, di fronte all'ingresso della non arsa Arte Decorativa Svizzera — arde ancora: lì il fuoco è sorto, e lì, si può dire, ha durato fino all'ultimo, resistendo tenacemente ai getti d' acqua delle pompe. È vano voler portare testimonianze precise ed obbiettive dove non si può trattare che di rapide impressioni e sensazioni: ma, per quello che ho veduto io, dalle 4,4 circa, il fuoco ha avuto un punto solo di manifestazione e di esplosione; si è esteso al Cortile Elena ed alle gallerie verso il Sempione molto gradatamente; non si è deciso verso l'Architettura che verso le 4,30 quando lo ha spinto, per pochi minuti, una lieve brezza di levante.

Se i pompieri, invece di dover accorrere da fuori con le macchine, avessero avuto il loro speciale arsenale nel Parco; se invece di dover tentare le cancellate chiuse e lo steccato senza porte di soccorso, avessero potuto piombare immediatamente sul fuoco da ogni parte, l'Architettura certamente, e parte della Decorativa, dal cortile Regina Elena in là, sarebbero state salvate; la storia delle Esposizioni e la storia dell'umana vanità



Quel che resta del palazzo dell'Architettura.



Palazzo dell'Architettura. Mostra delle Belle Arti.
PASSAGGIO DOVE FU ARRESTATO L'INCENDIO (fotografie comunicateci da A. Croce).



Il genio della Musica,
statua in rame martellato, di Maróthi.



Quel che resta della statua del Maróthi nell'atrio della Mostra Ungherese.
(Fot. Varischi, Artico e C.).



Beethoven, erma di Edmondo Telcs.
(Fot. Alfieri e Lacroix).

immemore non registrerebbero: la colpa di chi — dopo l'incendio dei cimelii voltiani a Como — affidava gli arazzi, le pergamene miniate, i sigilli episcopali, i disegni originali, i modelli unici per la storia architettonica e civile del Duomo, ad un edificio che io ho visto abbruciare, come se fosse fatto di carta da sigarette, tra le 4,25 e le 4,32, in sette minuti, dopo tre quarti d'ora da che l'incendio si era dichiarato!...

.... La sera del venerdì, alla stessa ora della sera innanzi, io era, al caffè della Ferrovia Elevata al Parco, con l'amico Mazzoni. La folla elegante, più curiosa che preoccupata, era da per tutto. Una buona musica offriva, lì davanti al caffè, un eccellente concerto. Nel disastro non vi erano state vittime umane; il campo cinerario visitato tutt'attorno dalla folla, fra il chiarore della luna piena ed i riflessi delle lampade ad arco, dava la sensazione giusta dell'immensa opêra di distruzione compiuta; ma non rappresentava, per fortuna, reliquati di grandi miserie umane da soccorrere, da consolare. Tutti parlavano già delle gallerie che sorgeranno ancora; e tutti fumavano spensieratamente attorno alle rovine ancora fumanti. In terra, fra la gente, i soliti mozziconi di sigaro e sigaretta buttati via ancora in brace.

— Però questa Milano, — esclamava il mio Mazzoni — ha una maravigliosa vitalità. — Senza dubbio.... Ma guardate quel cerino, come arde lì per terra!...

Il curioso.

La Sezione delle Arti Decorative era integralmente la più vasta di quelle del Parco: il corpo di fabbricato complessivamente — Arti Decorative, Previdenza, Architettura — occupava ben 17 500 metri quadrati; metà circa dei quali, se non erriamo, occupati dalle Mostre che il fuoco divoratore ha distrutte.

La pianta del corpo di fabbricato, progetto dell'architetto Locati, era piuttosto complicata: un intricato sistema di gallerie e di saloni-ambiente che s'incrociavano in ogni senso. La maggiore galleria era la italiana, larga 13 metri, lunga 14; un vero vaso di luce, poichè il lucernario di vôlta ne occupava quasi tutta la lunghezza ed un buon terzo in larghezza, e ai lati si aprivano ben 16 grandi finestre. Del giovine architetto Bergomi era il palazzo dell'Architettura, semplice e classica costruzione, che racchiudeva modelli, progetti e disegni architettonici di grandissimo valore, fra i quali il grande monumento a Vittorio Emanuele in Roma, alcuni stupendi modelli del Duomo, ecc. Di



La Mostra Ungherese distrutta (fot. Elio).

fianco all'Arte decorativa italiana era l'Arte Decorativa Ungherese, le cui bellezze eransi imposte all'ammirazione del pubblico. Tutto ciò fu inesorabilmente distrutto!...

Girando attorno al campo dell'incendio si osserva un fenomeno curioso: il doppio filare di alberi, che hanno salvato il padiglione laterale dove sono le Arti decorative della Svizzera, dell'Olanda, del Giappone, e poi la Previdenza, è pochissimo danneggiato. Soltanto sull'ingresso dell'Arte Decorativa Svizzera vi è una traccia di carbonizzazione incipiente. Ma non vi era vento da sud, e tutto si fermò lì. Una grande lastra oblunga di verde antico esposta lungo il viale, alla forte irradiazione del calore, crepò in due punti trasversalmente. Tre sole cose sono in piedi: un padiglioncino in ferro della ditta Arcari, le cui sbarre sono tutte contorte, un monumento funebre in cemento della Società Scandianese di Reggio Emilia, ed i muri della casetta rurale del soppresso orto sperimentale, stata adibita a servizi di comodità. Quanto al Padiglione degli Orefici, è costruito con materiale speciale, perchè forse rimarrà dopo l'Esposizione, poi è isolato da tutto il resto, e distava dalle gallerie incendiate assai più delle gallerie della Svizzera, dell'Olanda, del Giappone, e della Previdenza.

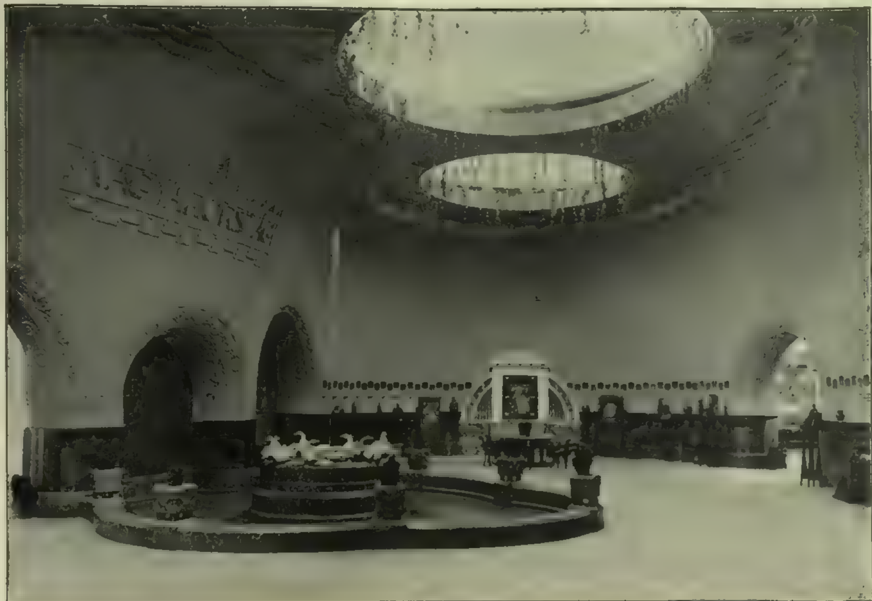


La Mostra Ungherese distrutta (fot. Elio).





Dopo l'incendio all'Esposizione. — Ciò che resta dell'Arte Decorativa Italiana (fot. Varischi, Artico e C.).





La Mostra d'Arte Decorativa Ungherese prima dell'incendio del 3 agosto (fot. Varischi, Artico e C.).

L'ONOREVOLE SONNINO[1]

IMPRESSIONI DI
GUGLIELMO FERRERO

Ho veduto una volta sola il Sonnino. Ho pranzato con lui a Roma, in casa di una amica comune, nell'Aprile del 1903, nei tempi in cui il Giolitti era all'apogeo della potenza, ed egli nel più basso fondo dell'impopolarità. E ricordo ancora la primissima impressione che ebbi, a vederlo.

Avevo la mente piena delle innumerevoli ingiurie che, durante l'ostruzionismo, i fogli democratici e socialisti gli avevano scagliato addosso; degli *epitheti ornantes* che quei giornali avevano appiccicati al suo nome, come Omero decora il nome dei suoi eroi. Questi epiteti accennavano al colore del suo volto.... Il "terreo" Sonnino; il "livido", il pallido", il "giallo" consigliere delle leggi reazionarie.... A furia di rileggere questi aggettivi, io avevo, nella mia immaginazione, attribuita al Sonnino una faccia di itterico.... Orbene, quando, quella sera, entrai nel salone, la padrona di casa non c'era; c'era invece un signore alto e magro, un po' curvo, arrivato primo tra tutti gli invitati, che guardava curiosamente un grande e magnifico vaso giapponese. Lo sbircio... È lui? non è lui? Alle caricature e ai grossolani schizzi che ne avevano dati i giornali, quel signore rassomigliava poco, fuori che negli occhiali, in quei grandi occhiali che tutti i disegnatori gli mettono sul naso. Cosicchè dagli occhiali avrei detto che era proprio il Sonnino. Ma mi intrigava il colore del volto: un volto, un collo, una pelle così vivamente rossa, che si distingueva sotto i corti capelli biancheggianti il sanguigno fiammeggiare della cute! Poche volte mi era avvenuto di vedere, in questa età pallida, un colorito più acceso. Era possibile che quel personaggio fosse il "livido", il "terreo" Sonnino?

Ed era invece proprio il Sonnino. "Va bene, dissi tra me, guardandolo, quando la padrona di casa me lo presentò — la passione politica cambia anche il colore della pelle. Fa vedere giallo il rosso". Il fatto mi parve curioso; lo notai nella memoria prima, lo notai nei miei appunti poi; ma non mi sorprese. Chi conosce la storia sa che i capi dei partiti o degli Stati, gli uomini i quali primeggiano nei grandi conflitti degli interessi umani, appariscono al pubblico, restano nella tradizione diversi da quel che sono, ora abbelliti o ingranditi, ora rimpiccioliti o deformati. Essi diventano sempre, ancora vivi, dei simboli, che l'ammirazione o l'odio, la paura o la speranza sfigurano nei modi più singolari.... Anzi la storia è un'arte difficile appunto perchè deve ritrovare sotto tutte le alterazioni, le deformazioni, le esagerazioni degli interessi e delle passioni, i tratti veri degli uomini, che hanno agito nel passato: cómpito non di rado difficilissimo, tanto tenaci sono i colori con cui fu dipinta dalla passione politica e dall'interesse la figura fantastica; così fortemente il successo o l'insuccesso li fissa sulle tavole della storia....

Io amo perciò molto di conoscere personalmente degli uomini politici di grido; perchè il confronto tra quello che vedo e l'immagine che il pubblico se ne fa, è un eccellente esercizio pratico di indagine storica; molto migliori che non seguire i corsi di qualche dotto professore tedesco. Non c'è modo migliore per studiare sul vivo come si fanno queste illusioni popolari, che la tradizione accoglie quasi sempre e che la critica deve poi, spesso molti secoli dopo, distruggere. Così quella sera, in quel magnifico salone, tra la folla degli invitati che chiacchieravano allegramente, il "roseo" volto del "livido" Sonnino mi stette innanzi, come un simbolo della immane allucinazione di cui ogni generazione è vittima, quando vede svolgersi sotto i suoi occhi la storia sua.

Ma non il roseo volto soltanto. Discorremmo a lungo, come è naturale, quella sera. E l'impressione che ebbi dell'uomo fu singolare.... Gli uomini politici si dividono, almeno secondo l'esperienza che ne ho io, in due categorie: gli scettici e gli illuminati. I primi, che sono i più numerosi, non vedono altro scopo al potere che il potere medesimo; non si credono destinati a compiere alcuna grande missione, nè a rinnovare alcuna parte del vecchio mondo; riassumono il loro ufficio nel giuocare abilmente con certe passioni e con certi interessi, per impadronirsi dello Stato, tenerlo e goderselo più a lungo che sia possibile. Gli illuminati invece sono quelli che, pur desiderando il potere, seriamente credono in una qualche grande missione o economica o sociale o civile o patriottica o politica da compiere; che si sentono investiti dalla storia di un grande ufficio e che per compierlo, per lasciare una traccia di sè nelle cose, sono pronti ad affrontare i più gravi cimenti.

Gli uni si distinguono da gli altri per quello che pensano e sentono; non per quello che dicono in pubblico. In pubblico, naturalmente, gli scettici professano propositi anche più eroici che gli illuminati: perchè nessun partito oserà mai dire che desidera il potere soltanto per goderselo. Ma le bugie, che gli uomini politici possono dire per ingannare il pubblico, non hanno forza di mutare la loro natura e nello stesso parlamento, sullo stesso banco di ministri, nello stesso partito, lo scettico ed illuminato stanno a canto, in apparenza amici, in realtà inconciliabilmente avversi, per il temperamento che fa all'uno e all'altro concepire la vita, nelle grandi come nelle piccole cose, in modo opposto.

Il Sonnino è l'uomo politico meno scettico che io abbia conosciuto.

E l'impressione immediata, sicura che egli fa a chi gli parla anche per brevissimo tempo. Si direbbe quasi di ritrovare in lui, sotto la figura dell'europeo imbevuto della cultura economica, filosofica e politica del secolo XIX, l'orientale pieno di fede nelle cose trascendentali. (È noto che il Sonnino discende da una famiglia di Ebrei levantini, arricchita in Egitto). È un uomo, che crede nella potenza dello Stato, con la fede piena e sicura con cui i suoi antenati credettero nel Dio unico della Bibbia, con cui il Musulmano crede in Allah. Tutto dipende per lui dallo Stato. Lo Stato può fare una nazione felice o infelice, grande o meschina, potente o debole, secondo il modo con cui è diretto; secondo la tempra delle persone che lo impersonano; secondo la coscienza, l'energia, l'idea sopra tutto, che li agita. Una grande idea fa un grande Stato, un grande Stato fa una grande nazione, crea la felicità universale, compone i dissidî tra le classi, muta l'odio in amore, lo sconforto in fiducia. Perchè l'Italia ha avuti negli ultimi trent'anni tanti momenti difficili? Perchè le plebi sono piene di tanto mal animo verso le classi alte? Perchè la questione meridionale è ancora insoluta e un terzo dell'Italia si dibatte tra oscure difficoltà? Perchè lo Stato — risponde il Sonnino — abbandonato a uomini di poca energia, di poca fede, di piccole idee, si è infiacchito e rimpicciolito; perchè ha voluto soltanto vivere invece di compiere la sua grande funzione. Così il Sonnino vede la situazione presente, concepisce i doveri del futuro.

Per il Sonnino, dopo la lunga impopolarità e il quasi universale abbandono, uno di questi momenti è tornato. È venuto per il profeta il momento di agire. E, se avrà tempo, agirà. Il Sonnino è uno di quegli uomini che vogliono attuare la idea di cui hanno pieno lo spirito, anche a costo di seppellirsi sotto una montagna di rovine. C'è troppo orgoglio, in questo illuminato, per patteggiare non con gli altri, ma con sè medesimo. Egli tenterà. E quali saranno nella nazione e nella sua politica gli effetti di questo spirito e di questa forza nuova?

Il Sonnino è stato per molti anni descritto dalla stampa radicale e socialista come un nemico del popolo, un oligarca fiero ed intransigente, un autoritario che vuol sottoporre ad un duro giogo le masse. Di tutte le accuse che gli sono state mosse in mezzo alle tempeste politiche degli ultimi decenni, nessuna egli considera più ingiusta e falsa di questa. Mi ricordo precisamente che quella sera egli mi disse: "Sinora sono stati fatti dei ministeri popolari a parole; bisognerà pure che se ne faccia uno che alla fine sia tale davvero. Le classi dirigenti in Italia hanno sinora mancato ai loro più sacri doveri verso il popolo; e perciò il popolo si ribella; ma esse dovranno pure risolversi una buona volta a intendere questi loro doveri e a compierli!"

Non ci voleva molto acume, per capire che nel suo pensiero egli era l'uomo destinato a fare il vero ministero popolare; che egli si considerava perciò come il più sincero, il più zelante amico del popolo, tra quanti uomini politici aspiravano al potere; che giudicava quindi l'odio popolare, allora così vivo contro di lui, come una gigantesca aberrazione, da cui l'esperienza e le delusioni guarirebbero le moltitudini. Chi ha torto, chi ha ragione? Si ingannavano due anni fa i socialisti e i radicali o s'inganna allora, s'inganna adesso il Sonnino? Il "bene del popolo" è una cosa così vaga e così incerta, che si possa della medesima persona affermare, con eguale buona fede, che essa lo vuole e che essa non lo vuole? Ma forse la sua statolatria spiega il mistero.

Questi pensieri, che riassumono lunghi ragionamenti fattimi quella sera dal Sonnino, non sembreranno del resto nè strani nè singolarissimi. Essi derivano dalla dottrina statolatrica, formulata da numerosi pubblicisti, economisti, e statisti, e che da trenta anni, anche per merito o per colpa, secondo il punto di vista, dei socialisti, va prendendo tanta voga. Se non che, se queste idee non sono tutte state inventate dal Sonnino, se riassunte possono sembrare abbastanza semplici e quasi banali, suo invece, tutto suo era il fuoco, la forza, l'ostinazione con cui le svolgeva. Bisognava sentirle esporre da lui, anche in quel salone, anche dopo un pranzo, quando in piedi, agitando la sua lunga, magra ed allampanata figura, egli si riscaldava e vincendo il naturale stento della parola, che non è eloquente, egli le svolgeva, le applicava alle presenti condizioni dell'Italia, ne derivava i programmi di governo!...

Oggi, scrivendo placidamente nel mio studio di queste conversazioni, io vedo le innumerevoli obiezioni che si potrebbero muovere a questa troppo semplice ed ingenua dottrina della storia. Lo Stato, fontana della grandezza nazionale e della felicità universale! Uno storico, il cui ufficio è di studiare analiticamente la composizione e la decomposizione dei governi, tutto il confuso giuoco di forze e di interessi con cui gli Stati si reggono, il bene od il male che fanno, la loro reale natura nascosta sotto le fastose menzogne convenzionali di cui si rivestono, non può non essere che molto scettico su queste ideali amplificazioni della funzione dello Stato. Senza dubbio ci sono stati dei governi migliori e dei peggiori, dei governi che tra gli errori e le colpe hanno fatte grandi cose e di quelli che non hanno fatto nulla o solo del male. Ma dubito molto che sia esistito mai un governo, il quale abbia anteposto qualche alto e nobile fine ideale all'interesse dei gruppi che lo componevano e lo sostenevano.

E tutti gli argomenti, che potrei ora portare contro l'idealismo statolatra, erano pur presenti allora, quando parlavo con il Sonnino, al mio spirito. Ma non gliene citai alcuno. Lo ascoltai con attenzione ed interesse, facendo di tempo in tempo qualche riserva, mettendo innanzi obiezioni sui punti secondarî: ma senza mai discutere la sua dottrina fondamentale, quella da cui scaturivano tutte le sue idee particolari, quella da cui scaturirà domani la sua azione di ministro. Sentivo così lucidamente che sarebbe stato inutile, che invano avrei tentato di intaccare, con le piccole punte di acciaio dei miei ragionamenti, il formidabile muraglione granitico di quella fede! Se anche avessi avuto la potenza magica di mettergli sotto gli occhi, quella sera, riassunta in un breve discorso, tutta l'esperienza storica dei secoli, io non lo avrei, non dico persuaso, ma neppure indotto per un istante a dubitare. Egli avrebbe conchiuso che lo Stato non aveva compiuto mai quella alta missione che egli gli attribuiva, solamente perchè gli uomini e le idee pari alla missione non erano ancora apparsi.

Sono dinanzi ad un uomo politico o ad un veggente? A un deputato, ad un ex-ministro delle finanze o ad un profeta? mi domandai più volte ascoltandolo. Per quanto l'Italia sia sempre stata

[1] Se il ministero Giolitti ha avuto la fortuna di mettere il proprio nome alla conversione della rendita, il merito reale ne spetta al ministero Sonnino che aveva condotto a termine l'operazione, e già il Sonnino con l'imposta sulla rendita nel 93 l'aveva in certa guisa iniziata. Volendo quindi, come abbiamo fatto per il Luzzatti ed il Majorana, dare un ritratto del Sonnino, abbiamo creduto bene di illustrarlo con un magnifico articolo che, dopo la formazione del suo ministero, Guglielmo Ferrero scrisse per la *Nación*, il grande giornale di Buenos Ayres. La caduta del ministero Sonnino non ci sembra averne diminuito l'interesse, perchè i nostri lettori saranno egualmente curiosi di conoscere le impressioni personali del maggiore storico che abbia oggi l'Italia sull'uomo politico che solo, in mezzo all'armeggio opportunista dei partiti e degli interessi, rappresenta con fierezza incrollabile nella buona o cattiva fortuna una idea. Non è una biografia e tanto meno un'apologia; ma uno studio storico e politico d'alta importanza, anche per le considerazioni sulle funzioni dell'aristocrazia e della democrazia al potere nei nostri tempi. *(N. d. R.)*.

feconda di personalità grandi e originali, essa ha sempre generati pochi mistici, pochi illuminati, pochi profeti. Ritrovarne uno in un capo politico del principio del secolo XX mi pareva una cosa molto strana. C'è in questo discendente da ebrei levantini, come nel Crispi, discendente da irrequieti albanesi, qualche cosa di singolare, di straniero al temperamento nazionale, che spiega forse per tutti e due quella repulsione e quell'attrazione che nel tempo stesso hanno esercitato, quella diffidenza e quella fiducia che hanno svegliate d'intorno, quella solitudine in cui tutti e due hanno dovuto vivere per lungo tempo e quel periodico rivolgersi della nazione a loro, a certi momenti.

Il Sonnino è uno dei più ferventi e coerenti fautori dell'idea aristocratica dello Stato. Egli concepisce lo Stato, come lo concepivano i Romani nel tempo aureo della aristocrazia, come lo concepiscono ancora le classi alte dell'Inghilterra: e cioè quale una specie di privilegio oneroso delle classi ricche e colte. Queste devono avere il potere, che è cosa troppo alta e quasi divina, perchè si possa lasciarla cascare nelle mani della folla ignorante o dei sordidi politicanti di mestiere. Quindi nessuna simpatia per quella democrazia che tende a confondere nei corpi pubblici i ranghi sociali, che vede un simbolo di progresso in qualche povero ed ignaro operaio, spinto, mezzo spaurito, in un parlamento, tra gente tanto più istruita e meglio vestita di lui, che lo mettono in soggezione, a votar leggi che non capisce. Ma le classi alte devono assumersi i carichi e le responsabilità del potere, per servirsene a fare il bene delle classi più numerose e più povere, per migliorarne la condizione materiale e morale con una sollecitudine infaticabile.

Il benessere popolare deve essere il primo pensiero di una aristocrazia consapevole dei suoi doveri. Tutto per il popolo, niente per mezzo del popolo, come dicono i *tories* inglesi. Lo Stato deve conservare una dignità aristocratica, per essere adorato come una cosa semidivina, apparire come una emanazione augusta delle classi superiori, ma non per opprimere, bensì per spandere tra le classi inferiori i suoi benefici.

Il Sonnino, che è figlio di una inglese, che ha molte amicizie in Inghilterra, che vive nell'alta società di Roma, anglomane qualche volta sino alla caricatura, e di cui tanti ricchi inglesi fanno parte, è pieno di questa idea, di questo spirito. E tenterà di infonderlo nella politica. Ma qui nascono appunto i dubbii più gravi. Questa idea bellissima in sè, che ha avuto alcune magnifiche apparizioni storiche, che ha creata la repubblica romana, la repubblica di Venezia, il governo inglese, si adatta alle presenti condizioni della società italiana? Nella storia non c'è nulla di assolutamente buono o di assolutamente cattivo. Una grande idea, che è meravigliosamente riuscita in un tempo, fallisce miseramente in un altro. Il successo, che nella politica è tutto, dipende da un accordo tra le idee ed i fatti.

Io mi ricordo che quella sera, prima di congedarmi, dissi, quasi come saluto, a Sonnino: "Lei vuol fare con un ministero conservatore una politica popolare. Grande idea! Ma temo che un po' da per tutto i tempi inclinino piuttosto a far fare una politica conservatrice da ministri popolari. Guardi in tutta Europa: la democrazia fallisce e degenera, non perchè i partiti conservatori la combattano a viso aperto e ne respingano gli assalti che essa muove al potere: in misura maggiore o minore, da per tutto, le classi conservatrici sembrano cedere per il momento il potere alle classi medie ed anche alle prime rappresentanze degli operai; ma si servono poi di questa gente nuova, per fare la politica che più conviene ai loro interessi. Il segreto anzi della politica europea è questo ormai: servirsi dei partiti democratici che rappresentano le classi più numerose, delle loro idee, dei loro programmi, per continuare, anzi per rinforzare la vecchia politica oligarchica e conservatrice. Proprio il contrario di quello che lei vuol fare...! Credo anche io che questa politica eviterà alla fine qualche catastrofe, specialmente in Italia: ma in Italia più che altrove, quelli che comandano sperano meraviglie da questa politica di infingimento e di ripieghi. „

E questa osservazione mi sta anche adesso ferma nel pensiero. Anzi credo che il governo del Sonnino, se durerà a lungo, sarà interessante sopra tutto per questa ragione. Siccome il Sonnino non è un politicante scettico e volgare, pronto a mutar programmi e propositi pur di restare al potere; siccome è un uomo di carattere, di vasta coltura e di grande ambizione; siccome ha potuto circondarsi di molte persone autorevoli e serie, così egli tenterà di risolvere sul serio la questione meridionale, di far servire i grandi servizi pubblici a scopi di universale vantaggio, di venire in aiuto alle classi più sofferenti e più numerose. Al principio del secolo XX, quando la democrazia tende quasi da per tutto a diventare un paravento istoriato fantasticamente, per dissimulare gli interessi egoistici di piccole oligarchie, il tentativo sarebbe importante.

Ma direi una bugia, se affermassi di avere una grande fiducia nel suo successo; sebbene nessuno sarebbe più felice di me, se questa volta i fatti smentissero la troppo pavida sapienza, desunta dalla esperienza del passato.

GUGLIELMO FERRERO.

Giovanni Segantini e gl'Italiani.

Giovanni Segantini trascurato dagl'Italiani! ecco una nuova frase della rettorica montagnola. Finora avevamo la rettorica pura e semplice delle descrizioni montane. Ora vi si è aggiunta l'arte, e la rettorica trionfa doppiamente!

Questa frase non ha un solo anno di vita, si può dire risale alla morte stessa dell'illustre pittore. E pure se c'è una contraddizione più palese, più evidente fra la realtà e la illusione degli orecchianti è appunto il caso del compianto Segantini. Bisogna smetterla! Altrimenti si risica anche noi di cadere in un abisso di logomachie. Altrimenti si risica veramente di costituire tutta una controcorrente di impressioni e di apprezzamenti, che non riusciranno certo a vantaggio del nostro carattere e della memoria dell'estinto. E per nessuna cosa al mondo bisogna giovare a quell'avidità straniera che più ci è noiosa e insopportabile.

Perchè il fatto principale è questo: che la critica tedesca tiene a ribadire la cosidetta trascuratezza degli italiani verso il grande Segantini. La chiave di volta è sempre in quel famoso libro del dottor Muther ove si afferma a cuor leggero che Giovanni Segantini non è italiano, ed è grande appunto perchè non italiano.

Quando un critico ha la sua teoria da spifferare e documentare, non c'è verità geografica che tenga. Questo è chiaro come la luce meridiana; come è chiaro che il Segantini è un figlio d'Italia, irredento sì, ma d'Italia.

Ma ciò non basta; non basta sapere che il Segantini si fece disertore, appunto per non servire sotto l'Austria. L'affermazione del grande Muther ha bene allignato. E a ogni piè sospinto, il *cancan* dell'oblio riaccendesi. Ora è la volta dell'Esposizione di Saint Louis, in cui l'Austria vuole per la sua sezione il gran trittico fatale. Ora è la volta di nessuna cosa; ma di un bighellone che si ferma al Maloia (fu nello scorso autunno) visita il mirabile semplice cimitero dove il pittore è sepolto, non osserva la poetica urna che segna mutamente il luogo della sepoltura, e strepita che.... gl'italiani trascurano Segantini. I giornali, per fortuna, hanno saputo protestare a tempo; ma senza le proteste esplicite della stessa famiglia, il clamore rettorico non si sarebbe così facilmente riassorbito in sè stesso. Un'ultima risonanza se ne può trovare ancora nelle esclamazioni inviate (certamente in buona fede) dal signor Klein al *Giornale d'Italia*: "Italia, sai tu ben chi sia Giovanni Segantini?... Ma l'Italia non ha fatto pel figlio suo ciò che per lui volle fare lo stato straniero. E ciò che non fece il patriottismo italiano, ha fatto la coltura tedesca! Alla memoria di Giovanni Segantini è stata pubblicata una edizione austriaca magnifica.... „

Sì, l'edizione austriaca è superba; ma conta pure alcune tricromie dinanzi a cui il buon occhio latino si ribella. Sì, quel libro è ricco, ma nessun italiano si è ricordato di Segantini? I volumi di Luigi Villari, di Primo Levi, tutte le commemorazioni, tutti i grandi articoli non contano per nulla?

I migliori spiriti d'Italia furono eccitati dallo strazio della sua fine dolorosa. E Gabriele d'Annunzio ne cantò la morte, come di un vergine eroe della montagna. E Angiolo Orvieto e il Bertacchi hanno derivato dal paesaggio commosse armonie. E di Paolo Troubetzkoi è quel busto, in cui la faccia ardita e barbuta si risveglia a una conquista ardimentosa. Ed ora Leonardo Bistolfi ha compiuto il suo grande omaggio, l'offerta funebre al pittore delle Alpi.

Questo monumento è un omaggio di un grande italiano a un grande italiano: ha tutte le qualità, tutti i sentimenti nostri: e, specialmente, la soavità nella gravità. La figura pagana della bellezza e dell'arte che si svolge dal marmo non è solo una figura bella, ma la più tangibile imagine di un sogno: e nell'opera stessa del Bistolfi compie e riassume tutto un ciclo di visioni. Si potrebbe dire che è il compimento di quel sogno d'amore che si ammira nel cimitero di Milano.

E il monumento inteso nella significazione più elevata di un cippo funebre, poggia originalmente sul basso zoccolo, dove i delicati bassorilievi rammentano le aspirazioni e la morte del pittore.

Ora io posso sentire — come anche ho scritto su la *Nuova Antologia* — che la bella opera disturberà la quiete severa del piccolo cimitero alpino, per quanto l'artista, veramente poeta e sempre cosciente dei fini dell'arte, di là abbia derivata la sua aspirazione; ma non posso non proclamare la purità, la latinità e la squisitezza originale dell'offerta votiva, nata veramente dall'arte e per l'arte.

*

Sì, gl'italiani non visitano troppo la casa di Segantini. Nella buona stagione estiva, al suo studio caratteristico, semicircolare, è una continua processione di tedeschi. Ma gl'italiani che amano l'Engadina, non si fermano al Maloja. La loro vita è intorno a Saint-Moritz e a Pontresina, ad alcune ore più in là. Solo gli spiriti eletti riposano volentieri un poco più vicino, o a Celerina, a Silvaplana, alla divina Sils-Maria. Forse gl'italiani stessi non sanno che la casa Segantini è di una ospitalità larghissima quanto cordialissima.

Ora è bene che lo sappiano! E il pellegrinaggio sarà anche italiano!

Quando vi salii, l'anno scorso, d'agosto, fra un nevischio che mi faceva battere i denti, io cercava la casa Segantini in luogo riposto, forse vicino alla chiesetta che sospira pace a chi la guarda, poco più su del piccolo cimitero che non vuol farsi vedere.

La casa Segantini, in vece, è proprio su la strada, di fronte al vecchio albergo del Maloja, tutto di legno, tutto pittoresco, tutto confortante pel saluto iscrittovi (gli engadinesi sembrano veri dannunziani per motti e per le iscrizioni) e che vuol augurare lunga vita a costanti visitatori dell'Engadina.

E anche la casa del grande artista è tutta di legno, rubizza e vaga nelle due file di balconate. Vi si accede di fianco, e si è subito nello studio originale, dove tutti gli oggetti e tutti i libri sono conservati religiosamente nella loro fresca semplicità. La biondissima signorina è lietamente sorpresa della visita di un "italiano „; e fa gli onori di casa con una grazia squisita e mostra le acqueforti del fratello Gottardo, che lavora seriamente, e che ha già raggiunto nella incisione del Funerale Paterno una bella larghezza di linea e una salda nota di pathos.

Nel congedarmi, accennai che sarei salito su lo Schafberg (il fatale Monte Caprino).

— Non ci vada: è la montagna del diavolo!

— E nella scherzosa ingenuità dell'osservazione, illuminata da un fresco sorriso, io lessi il vero sentimento persistente dell'orrore e del rimpianto.

Ma io salii alla montagna del preteso Diavolo, che conserva tuttavia in ladino il nome di Munt della Bescha. Il sentiero è agevole, subito dietro i primi alberghi di Pontresina. E gli italiani non meno che i tedeschi lo battono volentieri e per la bellezza del panorama e pel ricordo di Giovanni Segantini il cui nome è scritto su l'estrema casetta del monte, a 2733 metri. Io vi salii, quando tutti ne discendevano: poichè ora circa il mezzo giorno. E il pensiero di non aver compagni inutili mi dava una gran gioia; mi lasciava più liberamente ammirare i colossali larici, onde la prima costa si adorna. Larici indimenticabili: quelli tagliati barbaramente parevano proprio colonne senza capitelli; altri, recisi verso la base e marciti, riversavano un tal rossore di scaglie, che sembravano buttar sangue sotto il sole. E quando i larici si umiliano giù sotto il vostro sguardo, incominciano i cespugli e i vaghi ronzii degl'insetti e i voli delle esili farfalle pallide. E cogliete margherite e le arniche fatte di sole, e salutate le innumeri famigliole della flora alpina, dai nomi così dolci ad apprendere e così dolci a dimenticare.

Oltre il primo ristoratore, su cui la fresca bandiera può parere importuna, la montagna aspra, anfrattuosa, la montagna della morte vi opprime. Un desiderio prepotente di ridiscendere vi assale; vorreste essere cullato dal vento e dall'ombra



Sidney Sonnino nel suo castello del "Romito", sopra Livorno.



Distribuzione gratuita di provvigioni agli operai.



Refezione gratuita agli scioperanti in una cucina popolare.

LO SCIOPERO GENERALE A MOSCA (fotografie Smirnoff).



Il villaggio di Fourneaux.



Il rio Charmaix.

LA FRANA DI MODANE — 23-24 luglio (fot. M. Brauger).

sotto le foreste di Pontresina e di Saint Moritz. A destra, contro la lunga fila di vette nevate la roccia sporge largamente. Senza guida, senza suggerimento, per istinto si sente che al riparo di quella roccia il grande pittore attese al lavoro. È la sua figura bruna e potente vi grandeggia innanzi agli occhi, nel cielo!

*

Per ritornare alla frase dell'abbandono, non bisogna confondere certe apparenze materiali col bello esaltante culto disinteressato.

Se l'Italia non ha quelle tali centinaia di migliaia di lire per acquistare il Trittico della *Vita, Natura e Morte*, ciò non vuol dire affatto che trascuri il Segantini. Se il bilancio della Pubblica Istruzione non si rimpingua pe' capolavori del passato, come può sottoporsi al gran dispendio? A parte questo, l'eccessiva somma richiesta non è poi l'indice che anche presso di noi si va snaturando il vero concetto o almeno il valore relativamente materiale dell'opera d'arte? L'arte non ha prezzo: benissimo! E allora aveva anche ragione quel tale messere abruzzese che intendeva compensare un suo decoratore con una sonata di clarinetto!

Del resto, il semplice passaggio delle tre grandi tele in una Galleria Nazionale è una idea che non so approvare. Giovanni Segantini cantò in quella visione di vette il suo poema di gratitudine alle Alpi che gli avevano rivelato una luce più viva delle stelle. Il trittico, rintanato in una Galleria, si mortificherebbe. Esso era destinato a far continuare negli spettatori la fede di quell'entusiasmo: e perciò con le tre lunette era disposto per un luogo speciale — specie di tempio o di veranda — per essere illuminato e gustato convenientemente.

ROMUALDO PÀNTINI.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Gli ultimi disastri.

La frana di Modane. L'incendio dell'Esposizione. Il naufragio del "Sirio".

Le illustrazioni di questo numero sono dedicate in maggioranza a tre disastri — di natura diversa — ma tutti e tre gravi: la frana di Modane, l'incendio dell'Esposizione a Milano, il naufragio del vapore *Sirio* al Capo Palos.

Sopra Modane, nella notte dal 23 al 24 luglio, nello scoppiare di un furioso temporale, rovesciavasi una terribile tromba d'acqua, trascinando seco macigni enormi ed invadendo il villaggio di Fourneaux, che fu inondato e quasi totalmente distrutto. La popolazione, spaventata, fuggì in massa verso la stazione di Modane e verso Replaton, poichè la strada di Modane città era chiusa dallo straripamento del Rio Roue. A Fourneaux, tranne 10, tutte le case furono inondate. Le vie e i giardini furono trasformati in ruscelli. Il rio Charmaix, uscito dal suo letto, si sparse attraverso il paese, portando ovunque la devastazione. Il presidio di Modane, rinforzato dalle truppe distaccate al forte di Leisseillon, di Chapé e del Replaton, accorse sui luoghi; ma tutti gli sforzi furono impotenti.

I guasti si elevano a circa tre milioni. La circolazione sulla ferrovia fra l'Italia e la Francia è ancor oggi interrotta; 50 famiglie rimasero senza tetto; e vi furono due vittime umane.

È stata valutata in 200 000 metri cubi la massa di fango e di sabbia trascinata dalla valanga; più di 1500 metri cubi di materiale ricoprirono la ferrovia.

Il fango portato a Fourneaux dalla valanga giunse al primo piano delle case. Alcuni blocchi di roccia staccatisi misurano ottomila metri cubi.

La regione attorno a Fourneaux, che era incantevole, ora offre uno spettacolo di vera desolazione.

*

L'incendio del 3 agosto all'Esposizione di Milano, onde furono distrutti completamente tutto il bel padiglione dell'Arte Decorativa, italiana ed ungherese, e la mostra di architettura, è narrato in altra parte del giornale dal nostro *curioso*, che fu testimonio oculare. Per fortuna in quel disastro, che travolse tante cose belle, e cagionò all'arte ed all'archeologia danni irreparabili, e danni sensibilissimi all'industria, non si ebbero a deplorare vittime umane.

*

Invece la desolazione crudele, tragica, anzi, si è avuta nel naufragio del vapore della Navigazione Generale Italiana, *Sirio*, affondato nel pomeriggio del 4 agosto nei paraggi di Capo Palos, mentre da Barcellona faceva rotta per l'America del Sud portando 822 passeggieri, in grande maggioranza emigranti. I paraggi di Capo Palos sono conosciuti dalla marina italiana per i disastri che le hanno cagionato: parecchi anni sono vi si perdette totalmente, sopra una secca, il *Nord-America* della Compagnia Lavarello; nel giugno 1899 subiva la stessa sorte il *Minerva* della ditta Raggio; oggi è la volta del *Sirio*, al comando di uno dei più stimati capitani della Navigazione Generale Italiana, il cav. Piccone.

Il comandante del vapore francese *Marie Louise* così narra il disastro del *Sirio*: "Il *Marie Louise* girava ieri il capo Palos dirigendosi ad Alicante, quando a qualche miglia soltanto dalla mia nave vidi passare il piroscafo italiano *Sirio* navigante a tutto vapore. Facevo notare il passaggio del *Sirio* ad un mio collega di bordo quando osservai che il *Sirio* si era improvvisamente fermato. Sorpreso, puntai il binocolo presentendo che si fosse verificato qualche cosa di anormale, sapendo che a nord si trovava l'isola Hormigas ove è un basso fondo. Ora il *Sirio* passava precisamente in quel punto e non potei perciò pensare che ad un accidente, tanto più che vidi la prua del *Sirio* alzarsi inabissando la poppa. Non vi era più nessun dubbio: il *Sirio* aveva avuto un urto. Subito feci dirigere il *Marie Louise* verso il *Sirio*. Udimmo allora una violenta esplosione: le caldaie del *Sirio* erano scoppiate. Poco dopo vedemmo cadaveri sulle onde. Nello stesso tempo grida disperate chiamanti al soccorso giunsero alle nostre orecchie. Forzammo la velocità ed accorremmo a portare aiuto."

Il *Corriere di Genova*, uscito l'8 in edizione straordinaria dopo la mezzanotte, reca una intervista di un suo redattore con un ufficiale del piroscafo ungherese *Buda*. L'ufficiale dopo avere raccontato come avvenne il disastro del *Sirio*, dice che nessun piroscafo è passato senza fermarsi mentre si procedeva alle operazioni di salvataggio. Il comandante Piccone non poteva reggersi in piedi, tuttavia non voleva lasciare il piroscafo e dovette essere trascinato a viva forza dai suoi uomini e calato in una scialuppa, mentre il *Sirio* stava per essere travolto dalle acque. Meno male che i naufraghi che potevano essere raccolti, venivano trasportati sulle golette spagnuole che furono assai utili in tale frangente. Molti furono i bambini morti per soffocazione dopo raccolti, e si dovettero nuovamente gettare in mare. A bordo del *Sirio* al momento del disastro la tavola era apparecchiata e i passeggeri stavano per pranzare. Non è vero che vi siano state scene selvagge tra i naufraghi durante le operazioni di salvataggio; queste invece procedettero benissimo e con relativa calma. Le due imbarcazioni inviate sul luogo del disastro dal *Buda* salvarono circa un centinaio di persone. Il *Buda* rimase nelle acque di



Il piroscafo "Sirio" della "Navigazione Generale Italiana" naufragato al Capo Palos — 4 agosto (fot. Sciutto, di Genova)

Capo Palos finchè ci fu bisogno di soccorso, e solo quando si vide che l'opera dell'equipaggio era superflua, il bastimento ripigliò la sua rotta per Genova. Non crede che le caldaie del *Sirio* siano scoppiate; non si vide alcuna traccia dell'esplosione, quindi la voce si può dire infondata.

Al momento del disastro il mare era calmo, e certamente è dovuto a ciò se il numero delle vittime — non meno di 350 — non è stato assai maggiore.

Da tutte le notizie rilevasi che il naufragio del *Sirio* fu uno dei più terribili disastri che si conoscano, principalmente per il panico folle, feroce, manifestatosi fra gli emigranti. Tale panico deve aver fatto perdere la padronanza di sè anche al capitano e all'equipaggio, senza di che tutti avrebbero potuto salvarsi essendo rimasta fuori dalle onde tutta la prora, cioè uno spazio ben capace di accogliere le 822 persone che erano imbarcate sul disgraziato *Sirio*. Era questo un bel piroscafo della Navigazione Generale, sebbene non più giovane, essendo stato costruito nel 1883 in un cantiere inglese. Misurava 119 metri di lunghezza e 18,80 di larghezza ed aveva una capacità di oltre 4000 tonnellate di spostamento. Esso poteva raggiungere la velocità di 15 miglia all'ora.

Come sia andato ad urtare nelle secche del Capo Palos ancora non si capisce.

A riguardo del capitano Piccone, il comandante del vapore ungherese *Buda*, dice che nel momento della catastrofe, il comandante del *Sirio* si trovava in maniche di camicia davanti alla propria cabina. Quando vide la poppa inabissarsi parve come impazzito: egli restò sulla misera nave fino all'ultimo momento, e dovettero salvarlo a forza.

Interrogato circa le cause del disastro e sulle precise responsabilità del cav. Piccone, lo stesso comandante ungherese, Thiemich, dice che il Piccone aveva in quel momento un sole terribile che lo batteva in piena faccia, così che è facilissimo che egli abbia potuto spostare la direttiva della rotta andando ad urtare sul banco delle Hormigas.

Notisi che i paraggi di Capo Palos sono pericolosi per le grosse navi, onde prudenza vuole che il Capo venga doppiato alla distanza di cinque miglia almeno.

I punti pericolosi consistono principalmente in due secche di 3 o 4 metri, situate in direzione di nord-est da Capo Palos, e distanti l'una 2000 metri, l'altra 4400 metri e rca dal Capo.

Tutto all'intorno e a poca distanza da queste secche esistono fondali di 40 e più metri.

Su Capo Palos, a 80 metri di distanza dal mare, si erge un fanale a splendori bianchi, visibile a 23 miglia con tempo chiaro. Sopra l'Hormigas, un'isoletta distante 4000 metri circa dal Capo, e situata tra le due secche mentovate, si erge un secondo fanale, a luce bianca fissa, visibile a 10 miglia. In quanto al sistema di segnalazione notturna le vicinanze di Capo Palos non lasciano a desiderare; certo è da deplorarsi, che dopo tanti disastri, le autorità marittime spagnuole non abbiano pensato a far saltare con la dinamite quelle secche, tanto più che la loro estensione non è grande.

In riguardo poi ai fondali essi variano in media da 20 a 80 metri, per un raggio di 4 miglia dal faro di Palos. V'è chi ritiene essere certi bassi fondi — specie quelli non superiori ai 100 metri — causa di forti perturbazioni nelle bussole, onde sarebbe il caso d'indagare — dice il *Corriere di Genova* — per la sicurezza della navigazione, se nelle vicinanze di Palos esistano delle cosidette *secche magnetiche*.

Le Alpi del Delfinato.

L'anno scorso di questi tempi (vedasi il n. 30 del 23 luglio 1905) descrivemmo ed illustrammo in queste pagine la via da Aix-les-Bains ad Annecy; quest'anno conduciamo i nostri lettori da Aix-les-Bains per Grenoble nel Delfinato.

Lungo il cammino non tralasceremo di visitare Chambery, quindi, per Montelimar e Tencin, ridiscenderemo a Grenoble, attraversando l'incantevole e verdeggiante valle di Graisivaudan.

Grenoble, bagnata dall'Isère, sorge in mezzo ad un incomparabile anfiteatro di monti dalle nevi eterne. Vecchia e nobile capitale di provincia, centro intellettuale di prim'ordine, ha un bellissimo museo ed una biblioteca, la prima di Francia dopo quella Nazionale di Parigi. Grenoble è la capitale per eccellenza dell'alpinismo francese, il punto di partenza e il centro naturale delle principali escursioni nel Delfinato.

Proprio a nord della città elevasi il celebre masso della Grande Chartreuse di cui spiccano e s'inalzano superbamente sul velluto delle alpestri praterie e delle foreste le grandi vette calcaree; nel mezzo si nasconde nel suo "deserto" il famoso monastero fondato da San Bruno nell'undecimo secolo, e fatto sgombrare ora dalla Repubblica laica.

A sud-ovest, fra Grenoble, Die e Valenza, drizzansi le montagne di Vercors con vie carrozzabili tagliate sulla roccia ad altezze prodigiose, con passaggi emozionanti come le gole della Bourne, la sfilata dei Grands-Goulets, di Pont-en-Royans al Villard-de-Lans, la foresta di Lente e il circo di Combe-Laval.

Ad Est, la via da Grenoble a Briançon, per il Bourg-d'Oisans conduce alle Alpi eccelse dell'"Oberland", diremo quasi, del Delfinato, col celebre masso del Pelvoux che conta 131 punte con una altezza di 3000 a 4000 metri e più, con 78 ghiacciai di cui i principali, cioè quelli del Mont de Lans, della Meije, del Tabuchet, ecc., occupano una immensa superficie.

Il Pelvoux conta parecchie mete per escursioni: *La Grave* (m. 1526 d'altezza) ove trovansi delle guide rinomate, ottimi portatori ed eccellenti alberghi; *Le Lautaret* (2075), celebre stazione botanica (più di 1500 varietà di fiori), in comunicazione con la linea del Censio-Saint-Michel, a traverso il colle del Galibier, la più alta via postale di Francia (m. 2658); *La Berarde* e la *Valle-Valonise*, ritrovo dei più intrepidi ascensionisti dei Due Mondi.

La prima di queste stazioni trovasi a piè della celebre Meije (m. 3987), la sovrana di questa popolazione di montagne, fra cui distinguonsi il Pelvoux (m. 3954) e la colossale Barre des Ecrins (m. 4103).

Fra le tante meraviglie del Delfinato citiamo in fine il Briançonnais e il Queyras; la regione della Mure (santuario della Salette) e il Valgandemar; le grandiose rocce alpestri dei Grands-Rousses e dei Sept-Laux e la magnifica catena di Belledonne dove s'annidano fra il verde le due grandi stazioni d'acque del Delfinato, Uriage e Allevard.

Pel monumento a Zanardelli in Brescia. Il concorso si è chiuso col responso della Giuria (Laurenti, Manfredi, Trentacoste) la quale a maggioranza ha classificato primo il bozzetto di Davide Calandra, con dichiarazione del pittore Laurenti e dello scultore Trentacoste che tale bozzetto, che potrà essere scelto per l'esecuzione, "migliorerebbe decorativamente se l'autore consentisse a completare meglio il suo concetto architettonico con l'aggiunta di quelle modificazioni, che il suo ingegno saprà certamente consigliargli". La Giuria all'unanimità ha poi assegnato il 2.° premio (L. 2000) al bozzetto dello scultore Ettore Ximenes, ed il 3.° (L. 1000) al bozzetto di L. Contratti, bresciano. Ha pure raccomandato al Comitato di assegnare un premio anche al quarto concorrente, Domenico Guidoni, bresciano. Il Comitato ha stabilito che l'esecutore del monumento sia il Calandra; ed ha assegnato al Guidoni L. 800 di premio.



Fot. Daziaro.

F. M. Onigpne, ex deputato della provincia di Navropol, accusato quale organizzatore della rivolta di Cronstadt.



Fot. V. Gribayedoff.

Jean Kock (a destra), capo della *banda rossa* a Sveaborg e i suoi luogotenenti.



Gubbardt, governatore militare russo in Finlandia, arriva al Senato di Helsingfors. (Fot. V. Gribayedoff).

LE TRAGICHE FASI DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA.

Diamo in questo numero varie incisioni illustranti riunioni operaie a Pietroburgo, in preparazione dello sciopero generale; il ritratto di Jean Kock capo della *Banda Rossa* a Sveaborg coi suoi due aiutanti; il ritratto dell'ex-deputato Onigpne di Navropol, organizzatore della tragica rivolta di Cronstadt; ed il gen. Guebardt, governatore militare russo in Finlandia, nel momento in cui scende alla sede del governatorato. Pel momento, l'agitazione rivoluzionaria è vinta e lo sciopero generale tentato, per l'uccisione del deputato Hertzenstein, dagli operai di Mosca e Pietroburgo è fallito; ma i propositi dei rivoluzionari sono chiaramente espressi nel seguente proclama che, il 7 agosto, è stato lanciato dall'ex Gruppo socialista democratico della Duma, dall'ex Gruppo del lavoro, dai Comitati polacchi ed israeliti e da varie organizzazioni rivoluzionarie: "A tutta la nazione: Cittadini! Due settimane sono passate dallo scioglimento della Duma. Il Governo si è fatto giuoco della rappresentanza nazionale, ha lanciato una sfida a tutto il popolo russo ed ha assistito a questo nuovo delitto del potere autocratico nel silenzio e nella delusione. Il Governo ha cantato la sua vittoria, pensando che le sue violenze rimarrebbero impunite. Il rombo dei cannoni di Sveaborg e di Cronstadt gli hanno provato che si rallegrava troppo presto. L'esercito e la marina hanno alzato la bandiera della rivolta contro gli oppressori del popolo. Il ruggito dei cannoni di Sveaborg e di Cronstadt ha dato il segnale di un nuovo attacco della Russia contro l'autocrazia. Il popolo sosterrà i soldati sollevati; i soldati sosterranno il popolo in rivolta. È la lotta decisiva che comincia per la terra e per la libertà. Le lezioni del passato porteranno i loro frutti. Il popolo ha avuto fede nel Manifesto Imperiale del 30 ottobre. Ora i fatti ci hanno provato che questo manifesto era un inganno. Il popolo ha creduto nella Duma di Stato; ma essa non aveva l'autorità necessaria. Essa non ha potuto soddisfare a nessuno dei bisogni della Nazione. Il popolo vede ora che non vi è nulla a sperare finchè il potere rimarrà nelle mani dei suoi nemici. La Duma non aveva autorità, non era un'assemblea costituente munita di pieni poteri per suffragio universale, segreto e diretto. È quello lo scopo che il popolo deve avere in vista. Cittadini! Voi tutti a cui la libertà è cara, noi vi chiamiamo ad una lotta decisiva contro il Governo dello Czar, per una grande azione: rovesciare il Governo dello Czar e le autorità che ne dipendono. Viva lo sciopero generale e la lotta decisiva per la potenza della nazione!"

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

L'imperatore Guglielmo e il giornalismo. – L'incendio di Milano e l'energia degli americani. – L'uomo che non si lava. – Il comitato di lettura e il paradiso degli autori.

Firenze, 3 agosto, venerdì. — L'imperatore Guglielmo dà giudizii anche sul giornalismo contemporaneo. Non sembra che di giornalismo s'intenda più che di pittura e di scultura.

Egli accusa il giornalismo d'accogliere notizie e giudizii d'incompetenti e di mettere così il mondo a soqquadro con notizie false e giudizii sbagliati. Non so se l'imperatore si sia mai dilettato, sotto il velo pudico dello pseudonimo e magari dell'anonimo, di collaborare a qualcuno dei suoi giornali officiosi, perchè in questo caso egli non avrebbe fatto che recitare un *confiteor*. Infatti di tutti i giornalisti grandi e piccini che ho avuto la fortuna d'incontrare pel mondo, nessuno ne ho trovato tanto terribilmente sereno quanto Guglielmo secondo nel dire e scrivere parole che sarebbe meglio tenersi in gola o lasciare annegare nel calamaio. Se noi giornalisti seguissimo il suo augusto esempio, nessun direttore di giornale ci ammetterebbe in redazione dopo le prime ventiquattr'ore.

Stabilito questo primo evidentissimo fatto, dobbiamo ammettere che anche per l'imperatore sono false soltanto quelle notizie e sono iniqui soltanto quei giudizii che non fanno comodo a lui. Confessiamo subito che noi siamo perfettamente d'accordo con lui in questa teoria generale. Se la verità fosse una sola, e specialmente se fosse quella che soddisfa l'imperatore, la vita sarebbe molto incomoda e molta noiosa. Non solo ogni giornale, ma ognuno di noi ne ha una personalissima, per i proprî bisogni quotidiani e la muta, anche senza accorgersene, col mutare di quei bisogni.

Supponiamo, ad esempio, che un giornale pubblichi questo giudizio: I quadri dipinti dall'imperatore Guglielmo sono belli. L'imperatore crederà che questa sia una verità assiomatica. Ebbene gli si possono nominare subito, senza escir dalla Germania, cento ottimi pittori che stimano quella verità una bugia. Ma supponiamo anche che il giorno dopo l'imperatore affidi a uno di quei pittori l'incarico di fargli il ritratto e glielo paghi cinquantamila marchi. L'opinione del pittore lentamente muterà finchè coinciderà con l'opinione del suddetto giornale e coi gusti del committente. I quadri dipinti dall'imperatore Guglielmo sono belli.

Il giornalismo riflette queste varie opinioni. Esse non sono false perchè sono contradditorie

E se sono contradditorie, la colpa non è del giornalismo ma dell'umanità.

▪

Milano, 4 agosto, sabato. — La notte scorsa, s'è incendiata al Parco l'Esposizione d'Arte Decorativa. Il Comitato ha mandato al re un telegramma che cominciava: — Ho l'onore d'annunciare.... — e ai giornali un telegramma che finiva: — Il Comitato siede in permanenza. — Il pubblico ha osservato che l'onore d'un così triste annuncio non era grande e che il comitato non avrebbe potuto trovare un'occasione migliore per alzarsi.

Sono state le sole due note un po' comiche in questa catastrofe immane, ma bisogna perdonarle a chi ha avuto oggi stesso l'energia di proclamare che a settembre l'Esposizione d'Arte Decorativa sarà ricostruita e riaperta.

È un programma o un augurio? Chi sappia l'amore e l'alacrità del comitato speciale per l'arte decorativa, del suo presidente architetto Moretti, del suo segretario Giuseppe Gatti-Casazza, sa anche che un programma preciso e pratico sarà domani formulato e seguito senza titubare. E anche gli espositori lo sanno.

Oggi essi si affollavano intorno al Gatti-Casazza, con le lagrime agli occhi ma anche con le mani tese a ripetergli la loro fiducia. Di qua dalla rete metallica alzata attorno a quel piatto cimitero calcinoso, respinti dai soldati e dalle guardie se tentavano d'insinuarsi per uno dei varchi a veder più davvicino la propria rovina e a frugar tra le ceneri, essi non si perdevano in imprecazioni e in lamentele, non s'affannavano nemmeno a cercare se l'incendio fosse stato casuale o colposo. Tutti intorno a loro non discutevano d'altro, costruivano ipotesi e romanzi. Essi, no, pensavano all'avvenire.

Era bastato quell'invito a lavorare, bastavano

Errata corrige. La bella fotografia del ministro Majorana pubblicata nel numero scorso è stata eseguita dall'ing. Giovanni Gargiolli anzichè da F. Reale, come per errore ci era stato segnalato.

quelle semplici parole del giovane segretario animoso e affettuoso che essi da mesi avevano veduto affaticarsi a consigliarli, a difenderli, a farli valere perchè essi scuotessero via il dolore come un carico inutile quando s'ha da correre e da lottare. E tutti erano così, tutti.

Davanti a quello spettacolo meraviglioso, io pensavo che forse questa tanto lamentata neghittosità italiana, questa tanto derisa flemma nostra, questo nostro scetticismo elevato perfino dai facili sociologi a qualità suprema del nostro popolo, sono tutti pregiudizii, che le razze vecchie e le razze nuove non esistono se non nella mente degli uomini senza volontà i quali vogliono giustificare i proprii difetti attribuendoli a tutta la razza attorno, che questi uomini scettici e fiacchi sono purtroppo finora stati i nostri governanti per colpa della selezione parlamentare, la quale spinge avanti soltanto i cauti e i servili, che basterebbero nei momenti difficili, nei momenti di dubbio o di cordoglio poche parole sincere e solenni di chi è posto in alto appunto per spingerci in alto ad agire, non per lasciarci in basso a marcire, perchè noi si valesse quel che valgono gl'inglesi o gli americani — perchè noi si acquistasse la coscienza di valere, — perchè noi si giungesse, d'un balzo, prima moralmente, poi economicamente, dove son giunti gli altri, e più oltre....

Nel '41 il Giusti cantava contro un francese:

O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Dai morti per salute?

Oggi dovremmo cantare la stessa satira contro i nostri governi, sotto le finestre di tutt'i ministeri.

Ecco qua: una volta tanto, fuori del grave e scettico aere governativo, una parola nemmeno di conforto ma soltanto di fiducia s'è levata sopra una catastrofe feroce. E tutti si sono alzati in piedi, ad udirla, a seguirla....

Se ne sono accorti a Roma dove nè il ministero delle belle arti nè il ministero dell'industria han trovato pur un usciere da mandare oggi quassù? Non credo. Ed è bene, perchè così finalmente gl'italiani s'abitueranno a far a meno del loro così detto governo e a credere soltanto in sè stessi.

■

Firenze, 6 agosto, lunedì. — La *Nazione* pubblica la lettera seguente del signor Ferdinando Cerboni, chimico farmacista:

"Mi permette di parlare dei pregiudizii dell'igiene? Io ho settantacinque anni: sono vegeto, arzillo, allegro, non ho mai avuto un dolore di capo, ho un ottimo appetito, benchè non mi lavi mai neanche il viso alla mattina. Il primo asciugamano che mia cognata mi ha messo in camera cinque anni or sono è sempre di bucato. Io non ho mai fatto un bagno da quando ho memoria; mai mi sono lavato separatamente alcuna parte del corpo. Eppure godo perfetta salute e non sono mai stato ammalato. Quando penso che i gabinetti di toletta costano dei patrimonii! Lì bagni, conche, catinelle, brocche, specchi, spazzole, spazzolini, spugne, saponi, profumi, asciugamani d'ogni qualità! Quante grullerie inutili! Ho io mai perduto il sonno e l'appetito? Possono dire altrettanto quelli che vanno ad ingrassare gli speculatori sulle spiaggie del mare e nelle stazioni climatiche e idroterapiche? Io vado a letto con le scarpe, porto una zimarra estate ed inverno. Sono chimico farmacista e me ne intendo: i microbi si curano coi microbi."

La *Nazione* chiama curiosa questa preziosa confessione. È meno curiosa se si pensa ai settantacinque anni del signor Cerboni. Egli è nato nel 1831. La comodità e l'abitudine dei bagni pubblici e privati è venuta dopo. Egli non è che un conservatore: capisco che questi conservatori dispiacciano anche ai miei colleghi della *Nazione;* ma ognuno conserva quel che può.

Avete mai veduto a Parigi, al Louvre, la brocca e il catino di Maria Antonietta? Sono in cristallo di rocca, sì, ma il catino non è largo trenta centimetri. Tutto il Settecento odora male. L'autore delle *Lois de la Galanterie* scrive: — Tutt'i giorni sarà bene lavarsi le mani. Sarà anche bene lavarsi il viso, ma non così spesso, e farsi radere la barba e qualche volta farsi lavare anche la testa. — Giambattista de La Salle, nelle sue *Règles de la Bienséance et de la Civilité chrétienne*, stampate nel 1782 e ristampate fino al 1826, afferma: È giusto pulirsi ogni mattina le mani con una pezzuola bianca per sgrassarle. E meno giusto lavarsi con l'acqua perchè l'acqua rende il volto facile a prender freddo in inverno e a scurirsi in estate. — Nell'*État de la France* potete leggere tutt'il minuto codice dell'etichetta pel momento in cui il re s'alzava dal letto. V'erano dignitari e officiali speciali per ogni gesto, per la presentazione della camicia, delle calze, delle scarpe, del gran cordone, del giustacuore, della cravatta, del fazzoletto, dei guanti, del bastone, del cappello. Ma dell'acqua nessuno parla. Soltanto ci si fa sapere che un apposito officiale a un certo punto presentava al re un pannolino e un po' di spirito perchè il re se ne stropicciasse lievemente le mani e il volto. Egli aveva otto barbieri, ma Luigi decimoquarto, ad esempio, non si radeva che tre volte, e negli ultimi anni solo una volta la settimana. La parrucca fu una salvezza: sotto, ci si potè nascondere tutto quello di cui il signor Cerboni oggi si vanta. E quando vennero di moda per le donne le altissime e complicate pettinature, esse non se le disfacevano che ogni otto o dieci giorni, e, dormendo, le chiudevano in apposite scatole di seta e di carta, e, quando avevano sulla pelle qualche prurito, anche nelle feste e anche a Corte adoperavano dei lunghi aghi d'avorio per grattarsi e calmarlo.

Madame Sans-Gêne spaventò i suoi contemporanei quando lanciò il suo motto famoso: *Propreté n'est pas vice!*

Per questo il signor Cerboni è ammirevole, a distanza. Egli continua le tradizioni degli avi ed è degno d'essere mantenuto, a spese dello Stato, in un museo. Passando accanto a lui, madame de Pompadour o Maria Antonietta, le elegantissime, ritroverebbero tutt'il profumo dei loro re....

■

8 agosto, mercoledì. — Gli autori drammatici van diventando i più fortunati italiani del nostro tempo. Marco Praga l'infaticabile ed esemplare direttore della nostra Società degli Autori, inventa ogni giorno qualche cosa per la loro felicità. Erano pagati male e saltuariamente: oggi la Società ha formato in tutt'Italia una fitta rete d'agenti dalla quale non riesce a sfuggire nemmeno una segreta rappresentazione di filodrammatici collegiali. Erano alla mercè dei proprietari dei teatri e dei direttori delle compagnie: oggi una apposita commissione di nove uomini savii ed esperti va preparando una legislazione ferrea per mettere finalmente quei proprietarii e quei direttori se non alla mercè degli autori, almeno alla mercè della giustizia. Erano sperduti e solitarii: oggi appositi congressi li riuniscono e li affratellano periodicamente. Le loro opere quando riescivano ad arrivare alla ribalta, erano circondate da un apparato scenico ridicolo e povero e le parti ne erano distribuite agli attori secondo il beneplacito del capocomico, non secondo l'umile desiderio dell'autore: e già si stanno organizzando nientemeno che quattro teatri stabili perchè la distribuzione delle parti e la messa in scena sieno fatte secondo il gusto e secondo la ragione.

Ma tutte queste cure non avevano ancora raggiunto il loro scopo precipuo: quello di far nascere gli autori. Gli autori italiani restavano cinque o sei, e quando Marco Praga con tutta la sua buona volontà cercava chi sostituire in un comitato o in una commissione a Rovetta, non trovava che Giacosa o quando voleva sostituire qualcuno a Giacosa non trovava che Giannino, e quando voleva sostituire qualcuno a Giannino non trovava che Butti o Bracco. E poi il giro ricominciava.

Qualcuno più scettico allora, pure ammirando tutti quegli sforzi prodigiosi di Marco Praga, osservava sotto voce che per l'esistenza d'un grande e fortunato teatro italiano tutto era pronto: mancava soltanto il teatro italiano.

E adesso Marco Praga vuol riescire a creare anche questo. Gli ha fatto la culla: aspetta il neonato.

E per questa creazione che è la più ardua di tutte, ha immaginato di fondare un comitato di lettura nella stessa Società degli autori. Cioè gli scrittori novellini non saranno più costretti ad aspettare, col copione sotto il braccio, nel corridojo davanti al palcoscenico la bontà della "maschera" che li ammetta al formidabile cospetto del capocomico. Basterà che essi spediscano per la posta alla Società degli autori il loro manoscritto. Se è buono, se ha qualche probabilità, solo qualche probabilità di riuscita, la Società degli autori lo farà rappresentare.

Non avevo ragione di dire che fra poco nessun'altra classe di cittadini potrà dirsi fortunata quanto quella degli autori drammatici? L'Italia sarà per essi il paradiso terrestre.

Però....

Però, se adesso non avremo ogni anno almeno cinque o sei commedie italiane capaci di farsi ognuna applaudire almeno dieci sere in ogni città d'Italia, quei suddetti scettici non potranno più essere accusati d'ingiustizia. E questo è per gli ottimisti un grave pericolo. L'hanno preveduto?

IL CONTE OTTAVIO.



Fot. Varischi, Artico e C.

† Il dep. CARLO CANETTA.

Sebbene si sapesse del tumore cerebrale che minacciavalo, pure non credevasi così imminente la morte dell'avvocato Carlo Canetta, avvenuta nella sua villa presso Ghiffa, sul lago Maggiore, il 3 agosto. Non aveva che 42 anni, essendo nato in Milano nel 1864; spiegò fino da studente dell'ateneo pavese belle qualità di costituzionale militante, presiedendo l'unione monarchica universitaria; in Milano, a diciotto anni, fondò il battagliero Circolo Popolare, e in tutte le lotte politiche ed amministrative milanesi fu sempre in prima linea fra coloro che di fronte alle varie frazioni del radicalismo, vollero



Fot. Gino Caccia, di Intra.

I funerali ad Intra.

adoperati metodi di lotta moderni ed arditi. Candidato di battaglia in più collegi d'Italia, riuscì finalmente deputato per la sua Milano nelle elezioni generali del novembre 1904, battendo brillantemente, per 5[illegible] voti, nel II collegio, l'avv. Majno, deputato socialista uscente. Nella Camera, dall'Estrema Destra, pronunziò vigorosi discorsi su tutte le questioni più ardenti. Spiegò qualità notevoli di propagandista per tutta Italia. In occasione dell'ultimo disastroso terremoto delle Calabrie fu dei primissimi ad accorrere laggiù per organizzarvi soccorsi ed a portarvi la solidarietà positiva dei fratelli lombardi. Aveva una forte voce baritonale, adattata al suo vigore di lottatore; estesa coltura e fervido ingegno. Fu in prima fila come avvocato, oltre che come uomo politico

l'ILLUSTRAZIONE ricorda la brillante, vigorosa difesa che egli fece dal nostro giornale nel 1890 quando un semplice *calembourg* di *Cicco e Cola* suscitò le ire dell'avv. Marcora; e la bella arringa del Canetta fu da noi integralmente pubblicata in supplemento al n. 21 del 25 maggio 1890. Egli amò anche i buoni studî, e nell'*Archivio Storico Lombardo* e nel *Giornale storico Italiano* pubblicò pregevoli lavori di critica. Fu uno dei fondatori e collaboratori dell'*Idea Liberale*, e collaborò fin quasi all'ultimo vivacemente alle polemiche politiche della *Perseveranza*, da per tutto prodigando le belle doti del suo ingegno, del suo forte animo, e del suo spirito caustico.

Altra figura caratteristica scomparsa da Milano il prof. *Gentile Pagani*, antico professore di storia e geografia nei ginnasi, archivista emerito del Municipio, morto a 78 anni. Diede alla storia di Milano notevole contributo di studî e ricerche; illustrò la figura e le memorie della *Signora di Monza;* pubblicò articoli e monografie in giornali e riviste su fatti storici e politici; ultimamente, quando già nella direzione dell'Archivio storico municipale era stato sostituito, diede alle stampe, col concorso del Municipio, una erudita memoria sullo stemma Civico della Città. Sapeva un'infinità di cose, ed era uno degli ultimi interpreti dell'antico spirito meneghino.

La Sicilia ha perduto uno dei suoi medici più illustri, *Salvatore Tomaselli*, morto a Catania il 1.° agosto. Era nato a Nicolosi nel 1832; fu uno degli innovatori nella semeiotica; insegnò nella clinica catanese; fu rettore dell'Università; presiedette al riordinamento scientifico e tecnico del grande Ospedale Vittorio Emanuele; e si rese celebre nella scienza per la determinazione della intossicazione chininico-malarica, detta *malattia del Tomaselli*, alla quale dedicò, fra le moltissime, parecchie delle sue pubblicazioni. Nel 1902, a Catania, erangli stati resi grandi onori per il compimento del 45.° anno di suo insegnamento universitario.

Padre *Leandro dell'Addolorata* trinitario, prefetto apostolico nel Benadir, è morto per pleurite a Gelib il 18 luglio. La Prefettura apostolica del Benadir venne eretta da Pio X con decreto della Santa Congregazione di *Propaganda Fide* in data 18 gennaio 1904, separando dal Vicariato apostolico dello Zanzibar la regione del Benadir, ed a reggerla fu chiamato padre Leandro per dare all'Ordine dei Trinitari un campo di attività nel riscatto degli schiavi, scopo per il quale San Giovanni di Matha e San Felice di Valois l'avevano fondato. Il nuovo prefetto apostolico, già in Roma superiore della chiesa di Santo Stefano degli Abissini, partì per l'Africa accompagnato da cinque confratelli; ma, per le note vicende del Benadir, che determinarono la nota inchiesta contro il Mercatelli, per lungo tempo non aveva potuto stabilirsi nel territorio della Missione assegnatogli. Allora il Governo d'Inghilterra gli permise di aprire una Casa sul territorio di influenza inglese, e mercè l'aiuto dei padri della Congregazione dello Spirito Santo, i quali reggono la Missione dello Zanzibar, potè incominciare l'opera del suo apostolato, della quale, nello stesso luglio, poco prima di morire, egli rese conto in una lettera al commendatore Tolli, presidente della Società antischiavista.

A Brighton *J. L. Toole*, il celebre attore comico inglese, nato a St. Mary Axe, nel marzo 1832. Nella carriera teatrale ebbe a guida l'attore Dunn, emerse nel *Mercante di Venezia*, nel *Sylvester Daggerwood;* nel 1856 apparve sulle scene insieme a miss Mary Wilton (ora Mrs. Bancroft), nel 1863 divenne direttore di una compagnia della quale facevano parte attori celebri, come Irving, H. J. Brough, miss Nellie Moore, miss Henrietta Nodson. Fece grandi giri artistici in America ed in Australia, dove ebbe onori sovrani.

MOVIMENTO LETTERARIO

Biografia e storia.

Il deforme, irrequieto, mordace conte Francesco Apostoli, autore drammatico, autore di scritture storiche, come *Colpo d'occhio sulla rivoluzione di Francia*, nacque a Venezia nel 1755 da padre segretario del Senato; fu "confidente„ (leggi spione) degl'Inquisitori di Stato, come Giacomo Casanova buona lana: era protetto dalla troppo briosa Marina Benzon. Arrestato per equivoca condotta (favoreggiando egli i rivoluzionarii francesi) fu rinchiuso qual prigioniero di Stato nei Piombi. Venne infine condannato a due anni di relegazione in una delle fortezze di Corfù; ma, "atteso il miserabile di lui stato„ gli venivano assegnate tre lire venete al giorno. Rovesciata la Repubblica e invasa Venezia dai Francesi, anche l'Apostoli (democraticamente *cittadino* e non più *conte*) rivide la sua città, ma per deplorare le ruberie degli invasori. Visse quasi inosservato sotto il susseguente dominio austriaco, e passò a Milano tra i furori della Repubblica Cisalpina, dove lo chiamarono "martyr de la liberté„. Fu nominato allora console ad Ancona; ma per poco: gli austro-russi entrarono in Milano e la reazione inferocì: l'Apostoli fu ricondotto a Venezia, dove eccolo ancora imprigionato (dagli Austriaci) come sospetto e, alla fine, quale funzionario cisalpino, viene sfrattato. Ritorna a Milano, e qui, nuovo arresto compiuto dagli "attuari„ austriaci; vien tradotto a Mantova, poi a Verona con altri trentotto compagni di destino, ed eccolo per l'Adige di bel nuovo a Venezia, ancora prigioniero; e di bel nuovo è tradotto a Milano, e di bel nuovo ancora a Venezia e di là incatenato con altri deportati in Dalmazia, nelle casematte di Sebenico, donde è internato a Petervaredino. Ma, ritornato vittorioso Napoleone, anche il nostro perseguitato eroe può rivedere al fine la patria, passando per il Friuli. Lo troviamo poi inviato della Repubblica di San Marino a Napoleone. L'Apostoli morì in miseria a Venezia, improvvisamente, il 25 febbraio del 1816, lasciando le *Lettere Sirmiensi*, dedicate, dicesi dagli uni alla contessa milanese D'Invrea Mangoli Del Monte, e dagli altri alla nobildonna veneta Memmo Foscarini.

E *Le lettere Sirmiensi* sono ora riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona, con la vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni; dalla quale abbiamo appunto tratti i cenni biografici. *Le lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' Cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria* (stampato la prima volta a Milano nel 1801) sono l'opera d'un cervello incolto e balzano, ma presentano tratti pittoreschi, descrizioni concise, tocchi originali.

L'opportuna ristampa fa parte della "Biblioteca storica del Risorgimento italiano„ edita dalla ditta Albrighi e Segati.

Il dottor Efisio Giglio-Tos, nel libro *Albori di libertà — gli studenti di Torino nel 1821* (Streglio ed.), studia quel periodo con diligenza d'archivista, e vorremmo dire con eccessiva diffusione; ma è meglio abbondare nei particolari, anche minimi, in libri che non hanno carattere sintetico e che cercano appunto le cose minori. Gli studenti di Torino nel 1821, come quelli di Pavia, sentirono presto l'impulso liberale dato dai maggiorenti sognatori di libertà, e s'abbandonarono, pensatamente, a tumulti, che furono il preludio della rivoluzione piemontese, come più tardi gli studenti di Padova coi sanguinosi tumulti, cantati in una fulminea ode del Prati, preludiarono ad altri sommovimenti patriottici. I tumulti degli studenti torinesi scoppiarono la sera dell'11 gennaio 1821, nel teatro d'Angennes: il governo, nella sera seguente inferocì all'Università di Torino, dove gli studenti non godevano più quei privilegi concessi loro dall'uso della matricola abolita solo nel novembre dell'anno antecedente come racconta T. Vallauri nella *Storia delle università*. Il teatro d'Angennes era il ritrovo della gioventù studentesca, più o meno studiosa, e "quasi ogni sera (citiamo le stesse parole del diligente cronista) vi accorreva portandovi la sua nota gaia e allegra; e con la giovialità tutta propria del carattere studentesco, infondeva vita e brio in quell'ambiente, per solito eccessivamente sostenuto. Vi recitava la Marchionni, della Compagnia Reale sarda, dove era entrata nel 1823, dopo avere, nei mistici ardori, fatto voto di celibato. Nella sera dei tumulti si rappresentava la *Gazza ladra;* e lo spettacolo, come il solito, era cominciato alle 5 del pomeriggio, l'ora nella quale noi continuiamo a lavorare. Il Brofferio racconta ne *I miei tempi* questo aneddoto: "V'era in loggia il professor Boucheron con la sua inevitabile signora Rignon. Quella brava signora piangeva così raucamente che esilarava un poco l'uditorio. Un bell'umore, per interrompere alquanto quel piagnisteo, spiegò il parapioggia, quasi per ischermir la platea dal diluvio lagrimale. Un riso omerico e generale tenne dietro a quest'atto, e madama Rignon si mise per la prima volta a ridere, più raucamente ancora. Quand'ecco un alzarsi ritti, un mormorio, un parapiglia.„

Che cosa succedeva? "Tre studenti, tre vercellesi, entravano allora in teatro portando un berrettino rosso fra gli applausi dei compagni. Qualche altro studente si coprì con altro berretto rosso, e la polizia vedendo in quei copricapi fiammanti espliciti segni rivoluzionarii, s'inalberò: un d'essi fu arrestato, gli altri scapparono; un centinaio di studenti si precipitarono dinanzi il teatro urlando: "fuori, fuori l'innocente!„ e colpi e pietre.... I carabinieri accorrono: distribuzione a dritta e a manca di piattonate; sassi che volano, dispersione, infine, degli studenti che portarono in ogni angolo della città la notizia (chi sa quanto esagerata!) d'arresti, colpi di daga, martirii: le scintille furono diffuse; l'incendio divampò. È un fatto che alcuni studenti furono feriti. La brutalità, come succede, provocò la reazione: i fautori dell'insurrezione non videro di meglio, per farsi avanti, perchè sicuri dell'adesione e della simpatia popolare. Fra gli studenti, si gettarono germi di odio implacabile contro il governo, contro le istituzioni d'allora, contro il principe; e si trattava di domandare un cencio di costituzione!... Immaginarsi adesso!„

Il libro di Giglio-Tos, che fu pubblicato in occasione del V centenario dell'Università di Torino, contiene documenti inediti, e un saggio di bibliografia del 1821, utile per altri studii su quel periodo, che fu aurora turbinosa del risorgimento d'Italia.

Matilde Fiorilli tratta della pia, caritatevole principessa e poetessa inglese *Guendalina Borghese, nata Talbot* (Cogliati, ed.) in uno studio di 165 pagine, illustrate principalmente dal ritratto dell'eroina, assai bella e dolcissima. Nata nel 1817, morì a soli 23 anni! Simpatica figura delicatamente evocata.

Une grande dame patriote è la contessa Marianna Visconti di Saliceto, nata contessa San Martino della Motta, nata a Torino nel 1796. Oreste F. Tencajoli pubblica alcuni frammenti di lettere inedite di questa donna, dotata di spiriti democratici e italianissimi. L'opuscolo (*Revue d'Italie*, ed.) reca il ritratto della bellissima, spiritosa, ammiratissima gentildonna.

Un'altra dama patriota fu la contessa Maddalena Montalban-Comello, di Venezia (nata nel 1820), che fu in relazione con Cavour, con Garibaldi, con i principali capi partiti dei comitati d'azione. Arrestata nel 12 luglio 1864 a Venezia dalla polizia austriaca per "alto tradimento„: (infatti equipaggiava i giovani che volevano andare con Garibaldi) fu liberata l'anno dopo per ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe; ma morì in seguito alle sofferenze del carcere nel 1869. Ora il nipote G. B. Comello, in un opuscolo, *La contessa Maddalena Montalban* (Treviso), ne ricorda le vicende e promette un libro sulla coraggiosa sua zia.

Il dott. Ettore Verga, direttore dell'Archivio storico civico, il dott. Ugo Nebbia, l'ing. Emilio Marzorati hanno compilato insieme: *Milano nella storia, nella vita contemporanea, nei monumenti* (Cogliati ed.). È una guida pei forestieri, ma serve anche agli studiosi, per la copia delle notizie. Ben fatto è il riassunto storico; ma "il meglio mi scordavo„ può dire come Figaro del *Barbiere di Siviglia!* l'egregio compilatore: mancano le notizie sulla letteratura milanese. Le guide, i glossarii, i dizionarii si migliorano col tempo, come il vino; e anche la Guida d'oggi uscirà domani riveduta e arricchita. L'edizione è bella: molte fini vignette illustrano il testo e facilitano le ricerche.

Romanzi e novelle.

La "Biblioteca azzurra„ Bemporad ha ora accolto *Un piccolo eroe*, romanzo per fanciulli, scritto da un grande amico della prima età, Lino Ferriani, che, come antico procuratore del Re, ebbe campo di studiarla sotto tutte le forme e le manifestazioni. Il "piccolo eroe„ *Pin*, nato a Civenna sul monte di San Primo, Lago di Como, va all'estero a Londra.... a far il cameriere di restaurant; ma un bel dì, dopo varie vicende, ritorna al "caro nido„ con un gruzzolo di risparmii e sposa la sua Maria. È un racconto che parla il vero linguaggio dei fanciulli. Il bel romanzo, moralissimo e puro come un giglio, è fregiato da numerose fotoincisioni e illustrazioni a colori di G. Arrichini.

A guerra aperta, di Edoardo Calandra, è il titolo complessivo di due racconti storici, che troviamo uniti, e che ci portano.... molto indietro: l'uno al 1690, l'altro nel periodo fra il 1705 e il 1706; l'uno s'intitola *La signora di Riondino;* l'altro, *La marchesa Falcònis*, che, vive, non avrebbero potuto forse stare insieme un'ora, ma che nell'edizione del Roux e Viarengo stanno insieme benissimo e si lumeggiano a vicenda. Racconti storici che sono veri romanzi. Il Calandra, l'autore del *Vecchio Piemonte*, continua adunque la bella sua via.

Aristide Manassero si delizia (vorremmo dire ben volentieri ci delizia) di leggende. *Il libro della leggenda* comincia con Callimaco (leggenda greca) e finisce con *La leggenda delle leggende* ch'è una leggenda indiana. Non è, forse, che il principio d'un libro del genere: e questo principio è troppo esiguo, benchè simpatico (Editori Roux e Viarengo).

Nino Pettinati raccoglie varii bozzetti e novelle, che prendono il battesimo dalla seconda: *Lo czar castigato*. Le otto narrazioni si direbbero uno svago estivo, uno sfogo di gradite reminiscenze d'un ex-novelliere, che, dopo lungo silenzio, fa la sua *rentrée:* invece, sono un omaggio ai genitori per le loro nozze d'oro. Fortunato i coniugi che possono celebrarle! E beati i celebranti che possono ricevere doni così affettuosi dal loro figliuolo operoso, che, nella prefazione, racconta care intimità domestiche, e che, nei racconti, conserva il tono bonario e sincero, che piace.

Il romanzo *L'amica* di Maria di Borio, edito dalla ditta Cogliati, reca nella prefazione il battesimo di Arturo Graf, e la cresima del padre Semeria. Il Graf, cavallerescamente scrive alla romanzatrice di Torino: "Valentina è moralmente una creatura, ma è anche mirabile come creazione dell'arte. Gli altri caratteri sono anch'essi ben riusciti.... Per tutto poi una delicatezza e una vivezza che incantano.„ È incantato anche il Semeria per la "bontà„ che raggia dal libro. Hanno ragione e l'uno e l'altro; Valentina è un angelo; e gli angeli stanno in cielo e nei romanzi edificanti come questi.

Il rovo, romanzo di Palmira Melesi (Voghera).

Gli uccelli, romanzo di I. M. Palmarini (Streglio).











La Meije (3987 m.). — Veduta presa dalla Grave.

Chambéry. — Palazzo dei duchi di Savoja e Dente del Nivolet (1553 m.).

Panorama di Grenoble, dalla catena delle Alpi.

Veduta d'insieme del Convento della Grande-Chartreuse.

Veduta di Pont-en-Royans.

NELLE ALPI DEL DELFINATO (fotografie di N. D.)



Il padiglione dei mobili di legno curvato a vapore della ditta Volpi di Udine (fot. Comerio).

Delle "Arti Decorative„ distrutte selvaggiamente dall'orrida guerra del fuoco, i visitatori dell'Esposizione al Parco salutano ora con secreta compiacenza un superstite: l'elegante Padiglione della Ditta Volpi di Udine. Pur essendo una *dépendence* del grandioso edificio scomparso, gli fu assegnata un'area di 100 m.q. quasi di fronte al Salone dei Concerti, esso deve alla sua ubicazione l'invidiata incolumità; così che la ditta Volpi resta ora l'unica espositrice delle arti decorative. I mobili artistici e usuali di legno curvato a vapore o a macchina della Ditta Volpi non sono solamente un saggio completo della geniale produzione, ma anche l'affermazione del rapido progresso conseguito in meno di cinque lustri da questa nuova industria, che è riuscita — importa notarlo — ad emancipare l'Italia dall'importazione dell'Austria, e a rivaleggiare con incontrastato successo colle antiche e poderose fabbriche di quell'Impero. Il graduale avanzamento della giovane industria italiana è segnato dalle onorificenze conseguite in precedenti Esposizioni; ma la nota più alta e sicura della fortuna conquistata, sia dal lato tecnico che da quello artistico, è recata indubbiamente dalla Ditta Volpi all'Esposizione di Milano. Lo stesso Padiglione, che qui riproduciamo, costrutto nelle officine di Udine, e già pronto prima dell'inaugurazione, è, nel suo genere, una mostra pratica e piacente, come tipo di villino. È stato ideato e compiuto in modo da rispondere al fine cui era destinato; e infatti esso presenta un ambiente, simpatico, adattatissimo ai vari lavori che raccoglie. Al primo piano, a sinistra dell'atrio d'ingresso, v'è una sala da pranzo, armonica nello stile semplice, all'inglese; a destra si presenta una piccola sala per ristorante o birreria. Al piano superiore il pianerottolo reca un tipo di mobili d'altro disegno, convenienti per un salottino di famiglia, e pur essi eleganti nella loro semplicità. Dal pianerottolo si accede ad una terrazza, a destra della quale è una camera da letto, fornita di mobili comuni, decorosi e non privi d'eleganza. Sono di due tipi: uno — s'intende per ammobigliamento completo di una camera — per L. 350, l'altro per L. 450. A sinistra la Ditta Volpi presenta il modello d'una camera veramente signorile, tutta in frassino americano, a tinta naturale.

Una particolarità di questa fabbricazione, la quale risalta subito all'occhio del visitatore, è l'arte sapiente di conferire ai mobili, con mezzi apparentemente semplici, il pregio dell'eleganza e della bellezza che sovente si crede di poter meglio conseguire con un'esuberante e spesso fastidiosa ornamentazione. La quale è una sovrapposizione al mobile, turba la snellezza delle linee, rende di necessità più grave il prezzo e rallenta lo smercio di una produzione che per l'uso a cui è destinata deve offrirsi generalmente a buon mercato, alla portata, cioè, anche delle borse più modeste. Questo duplice intento fu raggiunto dalla Ditta Volpi, che lo considerò sempre un coefficiente di educazione artistica popolare. Di buon gusto sopra tutto, perchè tutto ciò che esce dalla semplicità, specie per quanto riguarda i mobili usuali, conduce facilmente al barocco e al volgare. Di questi eccessi sono esenti i mobili raccolti nel padiglione Volpi; e non se ne scorgono neppure nei modelli stile *liberty*, dove son così facili certe eccentricità, da cui non ha saputo interamente liberarsi l'Esposizione di Milano. L'industria di mobili in legno curvato ha messo nel nostro paese larga radice, con evidente vantaggio dell'economia nazionale. Ma i rapidi progressi tecnici ed economici non sarebbero stati possibili, nè si sarebbero conseguiti in un periodo così breve, se lo spirito di concordia fra capitale e lavoro non avesse sorretti i primi passi, vinte le difficoltà imprescindibili da ogni impresa vasta e rischiosa, e messo altresì a profitto degli operai tutte quelle assistenze che sono consigliate da un sincero interessamento per la classe lavoratrice e da una sana previdenza sociale. Questo fu anche il programma a cui s'inspirò costantemente la Ditta Volpi. Essa aumentò le mercedi man mano che si estendeva il consumo del nuovo prodotto; provvide all'assicurazione contro gl'infortuni, senza alcuna spesa, per gli operai e all'inscrizione alla Cassa nazionale di previdenza, all'assicurazione mista sulla vita, ad una Cassa di soccorso per le malattie, ad un'altra di prestiti a lungo periodo di rimborso, a una Cooperativa di consumo, ecc., ecc. Provvedimenti e istituzioni che attestano la sollecitudine affettuosa della Ditta per coloro che sono cooperatori della sua fortuna, e insieme danno un'idea confortante della modernità di vedute con cui essa presiede a un'industria, alla quale è riserbato un grande avvenire.

Victor.

L'INTRUSO

NOVELLA DI
GUIDO VITALI

Il Monte Lema, adesso, era riapparso con le sue vette superbe nel cielo, dove le nubi, spinte dagli ultimi soffi della raffica, fuggivano rapidamente, in grandi e irregolari masse cineree, lasciando scorgere, traverso gli squarci, il sereno nitidissimo illuminato di stelle.

Giacomo Donati, il maestro di Dumenza, scendeva con padre Angelico per l'ampia e rozza scalinata che conduce dalla chiesa parrocchiale di San Giorgio, per una via aspra e sassosa, al paese, ove il giorno dopo, festa di Pasqua, il frate doveva celebrare la prima messa per poter risalire poi ad Agra, al convento di San Francesco, tranquillo e candido tra il verde cupo dei castagni, dove i suoi cinque fraticelli lo attendevano per festeggiare con lui Gesù ritornante, fra un clangor di campane, ai suoi cieli.

Scendevano adagio, discorrendo piano, padre Angelico con l'aria serena e buona di chi conosce la vita e sa compatirne e perdonarne le miserie, Giacomo con l'atteggiamento di chi nella vita ha molto sofferto e si è ripiegato tristemente su sè stesso, senza avere abbastanza fede in una vita migliore per dimenticare del tutto il fascino e la bellezza del vivere terreno, ma, d'altra parte, senza un tale attaccamento a questo da non sapersene a poco a poco distogliere per guardare con mesta e tranquilla speranza in faccia all'Ignoto.

— È vero, maestro, — diceva padre Angelico, — dopo domani i contadini popoleranno questi campi che la pioggia ha testè ristorati, e chi si affaticherà a raddrizzare gli steli abbattuti, chi a riaccomodare i solchi; tutti si daranno da fare per il loro pane. Ma crede proprio lei che il Signore, nell'infinita sua provvidenza, abbia assegnato a tutti lo stesso compito? che solo il pane sia la mèta della nostra vita? che solo la lotta per il pane sia a noi necessaria?

— No, certamente; anche lo spirito vuole essere coltivato e nutrito, capisco: ma....

— Neppur questo voglio dirle io, — interruppe il frate crollando dolcemente la testa bianchissima; — perchè lei potrebbe rispondermi che al nutrimento dello spirito (chiamiamolo così) bastano i ministri ufficiali del culto, i parroci, i sacerdoti. Voglio dirle un pensiero che a lei non è mai venuto e che si è formato in me nelle mie lunghe solitarie meditazioni. La Provvidenza, che diede un particolare ufficio a tutte le cose, e agli uomini assegnò il còmpito di lavorare per trarre il pane dalla Terra, ha dato a noi un altro incarico, inavvertito a' più, ma non meno importante e nobile per questo: quello di credere per tutti. Voi, uomini, che vi agitate nella vita, lavorate in un modo o nell'altro per vivere, per conquistarvi la felicità; e questa lotta d'ogni giorno vi stanca, vi indebolisce, vi esaurisce. Noi in tanto, che nei nostri eremi viviamo nella consuetudine delle preghiere, dei canti religiosi, delle pie funzioni, noi in tanto vi aspettiamo. E non vi aspettiamo in vano; perchè a poco a poco la lotta vi stanca, e voi volete uscirne, e chiedete pace, riposo, oblìo. E venite a noi, e tra noi ritrovate la vecchia fede dimenticata, i canti imparati nell'infanzia, la serena contemplazione dell'altra vita. Vivete pure nel tumulto del mondo, amate, soffrite, sperate, lottate; ma quando la vita non vi vorrà più, — intende, maestro? — quando la vita non vi vorrà più, allora venite a noi, e ci troverete ad accogliervi, a consolarvi, a darvi pace. Ecco il còmpito nostro, ecco la ragione della nostra esistenza. Gli stolti, sì, ci dicono fannulloni, ci chiamano disertori dalla vita; ma sono stolti. E anch'essi talvolta devono ricredersi.

Giacomo Donati camminava a fianco del frate, colpito dalla profondità della sua osservazione, assorto in lontani pensieri, e non si accorse che padre Angelico aveva finito di parlare e lo guardava con occhio paterno. Così tacquero ambedue per lungo tratto, finchè il risuonare dei loro passi avvertì il maestro che erano giunti in Dumenza.

— È forse vero quello che dice, padre, — mormorò finalmente Giacomo. — Non ci avevo pensato mai. Quando la vita non ci vorrà più.... — aggiunse come parlando a sè stesso; — quando la vita non ci vorrà più.... Oh sì, spesso è crudele la vita!

— Che idee malinconiche, babbo! — saltò su una gioiosa voce femminile. — Ma se è così bella la vita!

— Oh, addio, Magda! — esclamò Giacomo, come risvegliandosi.

Erano giunti alla casa del maestro.

— Buona notte, padre Angelico, — disse la fanciulla.

— Buona notte, Magda. Ti conduco tuo padre sano e salvo. E vado a dormire, perchè domattina devo essere in piedi avanti l'alba. No, no! — aggiunse a un gesto che Giacomo aveva fatto, in segno di volerlo accompagnare. — La casa del curato è vicina, e strada facendo finirò di dire l'ufficio. Buona notte e buona Pasqua.

E il frate si allontanò, salutato affettuosamente da Magda e da Giacomo, che entrarono e chiusero la porta.

*

— Oh, che bel fuoco! — esclamò il maestro, entrando in cucina. — Ho appunto bisogno di asciugarmi gli abiti e le scarpe. Il temporale ci ha colti proprio per via e ci ha inzuppati.

— Stavo anch'io asciugandomi; tornando dal

rosario, stasera, abbiamo preso proprio i primi rovesci d'acqua. Figurati se ci siam messe a correre! ma sì, pareva che il cielo si fosse squarciato! Meno male che i contadini si saranno un poco racconsolati. Se non veniva questo acquazzone, il raccolto del grano avrebbe corso un serio pericolo, quest'anno. Vuoi del vino, babbo?

— No, cara. Fumo un sigaro mentre mi asciugo un poco, e poi vado a letto. Sono stanco.

— Bene. E io, se non ti spiace, continuo a leggere. Questo romanzo che mi ha dato ieri il curato mi interessa moltissimo.

E la fanciulla, appoggiati i piedini sugli alari, si sprofondò nella lettura, senza avvedersi che Giacomo la guardava dolcemente.

Non era sua figlia; l'aveva raccolta in casa dodici anni prima, quando ella ne contava otto a pena, alla morte della madre, una sua lontana parente, che aveva lasciato quell'angioletto solo su la terra. Ed egli, che il dolore cagionatogli da un suo grande amor giovanile non corrisposto aveva fatto restare ostinatamente scapolo; egli, che aveva invano col suo piccolo gruzzolo tentato la fortuna in America e ne era tornato povero e solo per finire in un villaggio di montagna a insegnare l'alfabeto ai marmocchi; egli, che dalla vita aveva avuto solo delusioni e amarezze, si era compiaciuto dell'opera buona fatta nel raccogliere quella bambina, nell'educarla come una figlia, nel vederla crescere giorno per giorno in età e in senno; e per lei dimenticava le tristezze e non si sentiva più solo. Ella portava una nota giovanile e gaia nella sua casa, ed egli che, se bene poco più che quarantenne, puro si sentiva già così stanco e così vecchio, le era grato e l'adorava per questo. Suo fratello stava per tornare dall'America ricco, pieno di vita e di speranze; ma che importava a lui, ora, di ricchezze? Vivrebbe sempre così, tranquillo, sereno, con quella dolce figliuola al fianco, e pensava che nessuna gioia gli sarebbe stata maggiore del sentirsi chiudere gli occhi stanchi all'ultimo sonno dalle sue piccole mani gentili.

Egli la guardava. Aveva una bella testa biondissima, eretta sul busto, in atteggiamento fiero, quasi maschile; ma gli occhi azzurri e limpidi spiravano un'aria di bontà e di dolcezza serena veramente deliziosa. E su la vita sottile si inalzava un busto ben modellato, schiudentesi in alto come un calice, coi seni già pronunziati e robusti di donna bella e di madre feconda; e bene pronunziati e robusti apparivano i fianchi, e ben diritte e tornite le gambe, delle quali la gonna un poco rialzata lasciava intravedere la caviglia fine e il piedino piccolo piccolo che si agitava irrequieto su gli alari. Era una bella fanciulla, fresca e gioiosa, forte e gentile, nata per inebriare d'amore, per essere la felicità dell'uomo che l'avesse fatta sua.

Un uomo! Giacomo si scosse dalla contemplazione in cui si compiaceva, turbato da questo improvviso pensiero che gli aveva traversato il cervello. Un uomo! Non aveva mai pensato che potesse mettersi un uomo tra lui e Magda; si era avvezzato a quella vita tranquilla insieme con lei, e non aveva riflettuto mai a una cosa tanto semplice e tanto naturale. Magda amante, amata, promessa, sposa, madre! Era possibile? E avrebbe ella abbandonato quella casa dove era cresciuta, quell'uomo che l'aveva tenuta sempre come una figlia, che a lei aveva dedicato tutte le sue cure, tutto il suo amore, tutta la sua vita?

Saltò in piedi.

— Magda!

— Babbo, — rispose la fanciulla volgendosi subito, meravigliata dal tono della voce di Giacomo.

Le si era avvicinato e la guardava con occhio irrequieto.

— Magda, — aggiunse più dolcemente, — tu non mi abbandoni, non è vero? Tu rimarrai sempre con me, col tuo vecchio papà che ti vuol bene?

— Che dici? Abbandonarti? E perchè dovrei abbandonarti? Ove dovrei andare? E poi, chi ti ha detto che sei vecchio?

— Cara, — le rispose Giacomo, — non so.... non ti so dire.... Mi è venuto in mente che tu potresti andar via....

— Ma no, babbo!

— .... che qualche uomo si potrebbe innamorare di te, che tu gli vorresti bene.... che consentiresti.... a essere sua....

— Oh, che dici! Ma non c'è nessun uomo che abbia avuto finora (Giacomo notò quel "finora" e se ne sentì straziato) questa cattiva intenzione. Del resto....

— Del resto?

— ...., se anche venisse quest'uomo che ti fa tanta paura, se anche io consentissi a.... a.... come hai detto?... a essere sua, e bene, tu rimarresti sempre con la tua Magda che t'adora, che ti deve tutto, che non ti abbandonerà quand'anche un principe meraviglioso e ricchissimo la volesse con sè. Ma che sorta di idee ti vengono, stasera? Anche poco fa, con padre Angelico, dicevi che la vita è crudele!

Se da un lato le parole della fanciulla, dette con aria allegra e gioiosa, lo calmavano, dall'altro acuivano la sua preoccupazione; egli andava pensando che Magda ammetteva la possibilità di un fatto che egli non voleva accadesse in nessuna maniera, e sentiva tutto il suo essere ribellarsi disperatamente alla vita cui Magda aveva accennato, in comune con un uomo che avrebbe avuto la parte migliore dell'affetto di lei. No, no: Magda era sua, doveva essere tutta sua.

E in un impeto subitaneo, sedendo su la stessa panca ov'era lei, le cinse con un braccio la vita e con l'altro le ginocchia e la strinse forte a sè, sussurrando:

— No, no, non voglio! Tu devi stare con me, sempre, solo con me.

— Ma sì, babbo, starò qui, sempre. Ma perchè mi dici questo?

— Non so, — rispose Giacomo stringendola sempre più. — Non so.... ma penso che avrei troppa paura se restassi solo.

A un tratto, dopo averla baciata, balzò in piedi, turbatissimo, tremando. Prese un lume, lo accese, e le disse in fretta:

— Buona notte, Magda, vado a letto.

E se ne andò, senza neppure udire il saluto affettuoso della fanciulla.

■

Come fu in camera, chiuse la porta, spense il lume e, così vestito com'era, si buttò sul letto.

Non aveva sonno, non avrebbe dormito, lo sentiva; ma aveva bisogno di esser solo, di stare solo coi suoi pensieri, di riflettere, di convincersi.... Di che cosa voleva convincersi? Non sapeva, si agitava irrequietamente sul letto, si volgeva su un fianco o su l'altro, ad ogni momento, respirando a fatica quasi una morsa gli stringesse la gola fino a soffocarlo.

A poco a poco, sotto il bacio della fresca brezza notturna che entrava per la finestra aperta su la campagna, si ricompose, le idee gli apparvero più chiare, pensò più ordinatamente. Non c'era motivo di darsi tanto affanno; Magda non sognava neppur lontanamente quello che incuteva a lui tanto terrore: ella sarebbe rimasta sempre col vecchio papà.... Vecchio.... Non era vecchio, veramente: e glielo aveva detto un momento prima anche Magda. Avrebbero passato insieme molti anni felici.... Ma no, no, no; non era questo che lo crucciava; era inutile che egli mentisse a sè stesso; c'era *un'altra cosa*, un'altra cosa per la quale era fuggito da Magda, per la quale si era tanto turbato; un'altra cosa, che l'abbraccio prolungato di poco prima gli aveva rivelata. Si girò e rigirò sul letto, volle non pensare più; ma *quella cosa* lo perseguitava, non gli dava pace, faceva strazio del suo cuore.

E dovette confessarselo, alfine. Egli aveva abbracciato e baciato Magda in modo diverso da quello delle altre volte; se le altre volte egli aveva baciato la figlia, questa volta aveva baciato *un'altra persona*.... una donna! In Magda egli aveva abbracciato la donna bella, la donna provocante, la donna amorosa; ma solo la donna!

Egli non amava quella fanciulla come un padre ama una figlia, ma come un amante l'amata; egli l'amava d'amore.

A un tratto si sentì più calmo, più libero: gli parve di respirar meglio. E rimase immobile a lungo, con l'occhio fisso fuori, nel buio fitto della notte, senza pensare più.

Udì un cane abbaiar da lontano; e un altro e poi un'altro ancora rispondere nell'immensa campagna silenziosa. Poi udì sonare l'orologio della chiesa di San Nazaro; contò i tocchi: le dodici. E udì l'orologio di Santa Lucia sonare la mezzanotte, e poi quello di Trezzino, quello di Runo, quello di Agra, più garrulo e più fioco. Un carro passò da lontano, forse su la strada di Sessa, con un fragore di ruote e un tintinnio di sonagli, che si fece più debole, si affievolì, divenne appena percettibile, tacque. Ma non si mosse ancora, e stette ad ascoltare il silenzio grave della notte, infinito, quasi animato da un largo palpito ritmico ed eguale. Gli pareva che la vita si fosse arrestata, che solo il nulla esistesse, che le tenebre non dovessero cessare mai più.

E se l'avesse sposata?

Provò una scossa, come se alcuno nella stanza gli avesse sussurrato all'orecchio quelle parole. E balzò a sedere sul letto.

Sposarla? Lui? Inorridì a quel pensiero come all'idea di un incesto. Magda era sua figlia; l'aveva veduta bambina, l'aveva cullata su le sue ginocchia come una figlia, le aveva insegnato a scrivere, a pregare. Era cresciuta sotto i suoi occhi; ne sapeva tutti i pensieri, tutti i sentimenti, tutta la vita umile e raccolta; non era la donna che ti affàscina a punto col mistero di cui ti si presenta ricinta come di un'armatura invulnerabile; non era la donna che incontri improvvisamente nella vita e che ti domina con uno sguardo, che ti soggioga, ti avvince a sè.

Nulla era in Magda di ciò. E pure egli quella sera aveva osservato i suoi capelli d'oro, la sua bocca soave, il suo seno colmo, i suoi fianchi copiosi, le sue gambe agili e forti, i suoi piccoli piedi. Quando mai egli l'aveva guardata come quella sera? E abbracciandola e baciandola si era sentito palpitare più forte il cuore, aveva inteso qualche cosa agitarsi in sè. Quando aveva per l'addietro provato tale impressione? Scese dal letto, riaccese il lume e si guardò nello specchio.

Era un bell'uomo, nel pieno vigore delle forze, e i capelli aveva ancora neri, e neri i baffi e la barba. Non era vecchio, dunque; avrebbe avuto ancora il diritto di amare, di unire la sua vita con quella di una donna che lo amasse. Ma lo amava Magda? Di un amore filiale, certamente; ma lo amava come sentiva di amarla lui? Lo avrebbe potuto amare così? E, anche ammettendolo, non si sarebbe pentita un giorno, non gli avrebbe rimproverato di averla così legata, per sempre, a un uomo che non era più giovine, che sarebbe presto vecchio? Era giusto questo? Non aveva diritto anch'ella alla sua parte di vita, di amore, di felicità? Aveva lui il diritto di privarnela in compenso del bene che le aveva fatto?

— Dio! Dio! Dio! — mormorò stringendosi disperatamente la testa fra le mani. E si lasciò cadere con i gomiti sul letto e i pugni stretti sotto il mento, guardandosi nello specchio di fronte. A un tratto un pensiero gli balenò.

— Sì, andrò domani da padre Angelico, gli parlerò, gli chiederò consiglio. È saggio e buono, mi saprà comprendere.

Si spogliò, si mise a letto, volle dormire. Ma si assopì solo verso le tre del mattino, dopo esser stato a lungo a guardare la notte che passava lentissima, ad ascoltare il palpito ritmico ed eguale del silenzio diffuso e infinito, invaso dal folle terrore che la vita si fosse arrestata, che solo il nulla esistesse, che le tenebre non dovessero cessare mai più.

■

— Siamo intesi, — aveva concluso padre Angelico, — le parlerò io stasera, quando scenderò a Dumenza per andare dal curato. Stia tranquillo e cacci tutti i suoi pensieri.

— La mia vita è nelle sue mani, padre!

— Nelle mani di Dio!

E il frate era entrato nel convento, salutando affettuosamente il maestro e chiudendogli dietro la porta pesante, che risuonò cupamente, come un coperchio lasciato cadere di peso sopra una tomba. Giacomo Donati riprese la via per Dumenza tutto assorto nei suoi pensieri.

Si sentiva più contento, più fiducioso, più sereno; le parole del venerando francescano gli avevano calmato lo spirito. Oh, si era aspettato ben altro da lui! Aveva temuto che padre Angelico lo riprendesse severamente e gli mostrasse tutta la follìa del suo disegno; che gli mettesse innanzi tutti gli ostacoli che si opponevano all'attuazione di esso; che lo sconsigliasse in modo assoluto dal lasciar trapelare a Magda il sentimento che egli aveva concepito per lei. Invece il frate aveva ascoltato tutto lo sfogo del suo cuore rigonfio con la consueta aria serena e buona dell'uomo che, sebbene ormai fatto superiore alla vita, sa tuttavia comprenderne e perdonarne le miserie; e solo quando egli aveva finito il suo lungo parlare, durato da Dumenza fino a Cossano, ed era stato ansioso a udire la risposta del vecchio, questi soggiunse lentamente:

— Sono cose che avvengono nella vita.... e per verità, io avevo qualche volta pensato.... sì, ci avevo pensato già. E non mi pare una cosa tanto inverosimile: anzi.... Magda non è più una bambina; ha già varcato i venti anni, e lei, maestro, ne ha appena quaranta. Non è vecchio, dunque; e questo suo amore, si vede, la ringiovanisce. Vuole che ne parli io a Magda?

Giacomo aveva provato quella inesprimibile sensazione fisica che dànno le grandi e insperate gioie; come se gli organi interni del suo petto si sciogliessero, sotto l'azione di un liquido meraviglioso che si diffondesse in loro, dalla stretta angosciosa da cui erano stati avvinti. Afferrata

la mano del frate, l'aveva stretta forte nella sua destra senza dire parola.

— Son cose che avvengono nella vita.... Lei, Donati, è un uomo, e Magda è una fanciulla forte. Saprete amarvi; saprete essere felici. E potrete fare del bene, molto bene. — Che gioia sentirsi parlare in questo modo, dopo l'angoscia della notte precedente! sentire accarezzato e assecondato un sogno che egli aveva creduto follia! essere incoraggiato, aiutato così! Ah, come si sentiva giovine adesso; come capiva di poter ancora risorgere alla vita, di poter richiedere alla vita la sua parte che gli era stata negata sin qui!

Le campane di Cossano, di Agra, di Runo, di Dumenza, di Trezzo sonavano a distesa, annunziando gioiosamente la risurrezione di Cristo, una giornata di pace e d'amore; e l'onda sonora e limpida dilagava per la vallata del San Giorgio come un torrente effuso nell'aria luminosa sui boschi, sui villaggi, sui cascinali, sui campi, su le praterie che parevano attenderlo e fremere sotto il suo bacio. Pareva che tutte le cose l'udissero, quella voce sonora: le vette lontane dei monti, il cielo limpidissimo, scintillante sotto il fulgido sole. Gli parve anzi che quelle ondate sonore annunziassero a tutti gli uomini e a tutte le cose la gioia sua, e che uomini e cose lo vedessero scendere per la stradicciola montuosa, e lo comprendessero, e si rallegrassero con lui.

Quando Giacomo ebbe scesa la scalinata di San Giorgio, e fu vicino a Dumenza, e scorse la sua piccola candida casa fra il verde, ebbe un

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

sussulto, pensando che era per rivedere Magda. In che modo doveva parlarle? avrebbe sentito lo stesso bisogno di stringerla fra le braccia e di baciarla a lungo, appassionatamente? avrebbe saputo celare il suo stato d'animo?

Figgeva l'occhio sulla casa, su le finestre, su la porta, cercando la figura di lei che doveva attenderlo per il pranzo; ma non vedeva la sua veste di mussola bianca spiccare nella macchia nera che le aperture facevano sopra la facciata della casa; però, aguzzando di più lo sguardo e avvicinandosi, credè scorgere in piedi su la porta una figura che non discerneva bene. A poco a poco, appressandosi ancor più, la figura si delineò meglio, apparve distintamente.

Era un uomo. Chi mai?

L'uomo non si muoveva. Quando Donati fu più vicino, vide che aveva una mano sopra gli occhi, a guisa di visiera, per difenderli dal sole, e guardava. Guardava nella direzione di lui, immobile sempre. A un tratto levò la mano dagli occhi, si volse verso l'interno, parve parlare; poi si mosse, scese i cinque gradini per cui si usciva su la via, si incamminò. Pareva venire incontro a lui.

Per un poco Giacomo non lo vide più; certo stava scendendo tra la macchia delle acacie; fra un minuto si incontrerebbero.

Eccolo, in fondo alla strada, presso la cappella del Crocifisso. Era un giovane forse trentenne, alto, nerissimo di capelli, di bell'aspetto, vestito con molta eleganza. Appena lo vide, si mise a correre, con le braccia aperte, chiamando:

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

— Giacomo! Giacomo!

Era suo fratello.

Era tornato improvvisamente, senza avvertire il fratello del suo arrivo, per rendere a lui e a sè più dolce e più gradito l'incontro. E fu incontro veramente e profondamente affettuoso, e i due uomini sentirono nella lunga e forte stretta di mano, e nell'intenso bacio che si scambiarono, passare tutta un'infinita dolcezza di memorie e d'affetti, tremare una gioia profonda, che invano le loro labbra avrebbero tentato d'esprimere. Si misero finalmente in cammino, procedendo a fianco, stretti l'uno all'altro, guardandosi, sorridendosi. Giacomo era raggiante.

— Presto, presto. Ti presenterò a mia figlia, cioè....

— So, so; ho già fatto la conoscenza della tua protetta. Mi ha parlato a lungo, mi ha raccontato tante cose. Come ti vuol bene!

— Davvero? Hai notato?...

— E come no! Non parla che di te, con un entusiasmo straordinario. Bravo il mio bel padre putativo! Mi rallegro, mi rallegro!

Erano giunti alla casa, dove Magda li attendeva, sorridendo, su la porta.

— Presto, presto, — gridava; — la minestra è in tavola. Buona Pasqua, babbo. Che diavolo hai fatto finora a San Francesco? Quel padre Angelico finirà per stregarti e non lasciarti venir più!

— Non temere, cara, — le rispose Giacomo, sorridendo un poco maliziosamente ed abbracciandola. — Orsù, a tavola; oggi è gran festa, è giornata di gioia perfetta, di felicità intera. E questo bravo Federico vi contribuisce in maniera veramente magnifica. Federico, alla tua salute!

(Il fine al prossimo numero). GUIDO VITALI.

LA SETTIMANA.

...ministro della Istruzione pub-...a, in luogo dell'on. Fusinato definitivamente dimissionario, è stato nominato ...Luigi Rava, che il 5, accompagnato ...l'on. Giolitti, ha prestato giuramento ...mani del Re a Racconigi. Il sotto...tario di Stato, Ciuffelli, che, dopo le ...issioni del Fusinato, aveva messo il ...posto a disposizione del presidente ...Consiglio, da questi e dal nuovo mi...stro ...stato invitato a rimanere al suo ...sto. Il Giolitti è rimasto ancora in va...nze a Bardonecchia; il Tittoni è a ...Pellegrino; il Cocco Ortu in Sarde...na da dove verrà a Milano ad inaugu...rare i lavori della giuria; il Gianturco ...stato in questi giorni a visitare l'Espo...sizione.

Anche le opere pie, per iniziativa ...della Congregazione di Carità di Firenze ...stanno concertando per una azione co...mune di opposizione alla conversione ...della rendita, che costituisce gran parte ...dei loro patrimoni, ed a Firenze è stata ...tenuta una numerosa riunione di rap...presentanti d'opere pie di tutte le parti ...del Regno, alla quale assistevano anche ...senatori e deputati, per prendere gli op...portuni accordi. Contro la sentenza della ...Corte d'appello d'Ancona che accorda alle ...donne il diritto elettorale, si è ap...pellato in Cassazione il procuratore gene...rale presso quella Corte: intanto le Corti ...d'appello di Firenze e di Venezia hanno ...emesso sentenza in senso contrario a quella ...della Corte d'Ancona. Il processo per que...rela dello studente Solaris contro due ...guardie carcerarie, che si collega in qualche modo con gli scandali carcerari dei quali si parla da un pezzo, sarà discusso nella prossima settimana, e sarà pur necessario di risolvere in qualche modo la querela sporta contro i commendatori Doria e Canevelli dal figlio dell'Angelelli, direttore delle carceri di Bergamo: anche perchè una specie di memoriale pubblicato dal Petito — l'ergastolano graziato che fece parlare l'Acciarito — aggiunge nuovi particolari sul losco affare.

I giornali sovversivi continuano, non ostante le officiose smentite, a parlare di agitazioni dei carabinieri. Il ministero della guerra smentisce che il numero delle rafferme sia stato quest'anno minore del consueto; e che a Roma i carabinieri abbiano tenuto delle riunioni in quartiere. Un comunicato ufficioso promette altresì miglioramenti e riforme; ed il generale Pennacchio, addetto al comando dell'arma, è andato a Torino ad ispezionare quella legione, autorizzando a presentarsi a lui direttamente chiunque abbia motivo di lagnanza. I carabinieri di Firenze e di Bologna hanno protestato contro chi ha loro attribuito atti d'indisciplina. Essendosi manifestata anche una agitazione fra il personale delle manifatture tabacchi, il ministero delle Finanze ha diramato una circolare, rammentando l'obbligo di rispettare la disciplina e l'ordine.

Il 5, v'è stato a Carpi il ballottaggio ordinato dalla Camera fra il socialista Bertesi e il costituzionale Molinari; è stato eletto il Bertesi con 156 voti di maggioranza. A Riposto è stata collocata la prima pietra del nuovo porto, alla presenza del prefetto di Catania, dell'ammiraglio Viotti e dell'on. Pantano, che ha fatto il discorso inaugurale. Lo stesso giorno si è inaugurato un nuovo ponte di chiatte sul Po, fra Stellata e Ficarolo; ed il 6, si è inaugurato a Pesaro il nuovo ospedale di San Salvadore.

Alle acciaierie di Terni continua lo sciopero, e si sono uniti agli scioperanti anche i pochi operai arruolati dalla Società per non spegnere i forni. A Roma sono in sciopero falegnami e mattonatori. Al Cotonificio veneziano, gli operai scioperarono di nuovo due giorni dopo essere tornati al lavoro: il 3, deliberarono di tornarvi una seconda volta: il 4, avvennero nuovi disordini ed il Cotonificio fu chiuso; ora è stato riaperto, pare definitivamente, essendosi ritirato il sorvegliante che gli operai non volevano. A Palermo, il 2, scioperarono gli operai del cantiere navale, pretendendo di far vacanza anche il lunedì: e si sono messi nuovamente in sciopero anche i tramvieri, ostruendo le linee ed obbligando la Società a sospendere il servizio. Il 3, è scoppiato lo sciopero fra gli zolfatari di Grotte, perchè i proprietari delle zolfare hanno diminuito la paga, in conseguenza delle condizioni dell'industria zolfifera. Gli scioperanti hanno commesso atti di vandalismo, rompendo le vetrine dei negozi, tirando sassi contro le finestre ed invadendo il circolo dell'Unione. Lo sciopero si è poi esteso anche a Recalmuto.

È stato arrestato a Roma, poi rilasciato in libertà provvisoria, il prof. Giuria, capo sezione del ministero d'Istruzione, imputato di falsificazioni di cambiali: causa delle sue tristi condizioni finanziarie è stata l'idea fissa di costituire una società per il disseppellimento delle navi romane che si trovano in fondo al lago di Nemi.

Non si conosce ancora la definitiva decisione della Santa Sede riguardo agli affari di Francia: si dice ora che ne sia depositario il cardinale Mathieu. L'enciclica di Pio X contro le nuovità ed i democratici cristiani era particolarmente rivolta ad impedire il Congresso che doveva tenere in settembre la Lega democratica nazionale. Ma la Lega, che ha protestato in data del 2, terrà egualmente il Congresso, rimanendo composta di soli laici. Anche i democratici cristiani di Roma si dichiarano disposti a non ubbidire. Un *motu proprio* del Papa proibisce ai vescovi di permettere la fondazione di nuovi ordini religiosi nelle loro diocesi, senza l'esplicito consenso della Santa Sede.

—

I sovrani di Spagna si trovano ad Osborne, ed a Cowes si sono incontrati con il re e la regina d'Inghilterra. Il duca e la duchessa di Sparta, essi pure in Inghilterra, si trovano in visita al castello dei duchi di Portland. La legge che regola i rapporti fra capitale e lavoro è stata approvata dalla Camera dei Comuni, non ostante che la opposizione conservatrice avesse abbandonato l'aula, protestando contro la legalità di una discussione che durava da 11 ore. È stata approvata anche la nuova costituzione per il Transvaal. A Cockternought è stato eletto un deputato conservatore. Il tribunale di Londra ha accordato la estradizione richiesta dalla Francia del Lapierre, direttore della *Cocarde*, imputato di ricatto continuato. È stato sciolto dalla polizia il così detto campo dei disoccupati, che questi avevano formato invadendo alcuni terreni, e imponendo una tassa d'ingresso a chi voleva andarlo a vedere.

Ad Epinal, mentre consegnava alla posta un plico voluminoso, è stato arrestato un tale Taudiez, sospetto di spionaggio, e nelle perquisizioni eseguite al suo domicilio si sono scoperti piani e documenti riguardanti la difesa di quella piazza. Avendo il generale André, nelle sue deplorate memorie, asserito che il generale Negrier s'era raccomandato a lui ministro per essere trattenuto in servizio, oltre il limite d'età, avendo comandato in capo al Tonkino, il Negrier lo ha smentito recisamente, insultandolo, e mettendosi a sua disposizione. Ne è venuto per conseguenza uno scontro incruento che ebbe luogo nel pomeriggio del 6. Con un decreto, pubblicato il 2 nel *Journal officiel*, il governo francese ha applicato ai prodotti svizzeri la tariffa minima, fino a quando i Parlamenti dei due paesi non abbiano approvato l'accordo commerciale già stabilito.

A Verviers, nel Belgio, i proprietari hanno deciso la serrata degli stabilimenti di filatura, licenziando 30 mila operai. A Zurigo è stata scoperta una associazione anarchica, che aveva esteso il suo campo d'azione fino a Berlino. Le autorità federali hanno sequestrato a Ginevra l'*Action anarchiste* per un articolo di eccitamento all'assassinio dello Czar; ed hanno sequestrato il *Reveil*, ed arre-

(Continua nella pagina seguente).

GAZZETTINO AMBROSIANO *(Schizzi di GIB).*

I NOSTRI OSPITI: L'On. Gianturco. — Il Comm. Bianchi.

Tra artisti:
— Cosa vuoi, io avrei preferito che bruciassero le Belle Arti!...
— Eh!?
— Almeno avremmo preso qualche soldo dei nostri *capolavori*!!

DOPO L'INCENDIO: *Meneghino:*
— Sfogati pure! Maledetto!... ma ricordati che *Milano* non è nuova alla prova del fuoco!

stato l'italiano Luigi Bertoni per un inno al Bresci pubblicato in quel giornale.

Il governo spagnolo ha rimesso il 3 al Nunzio a Madrid la risposta riguardante la legislazione del **matrimonio civile**: non si conferma la voce di un disaccordo che avrebbe sospeso il ritorno a Roma dell'ambasciatore presso la Santa Sede; il marchese di Tovar vi è già ritornato. Sono stati arrestati altri due individui sospetti di preparare qualche nuovo attentato contro re Alfonso. Il 4, a Lisbona, è stata fatta una violenta dimostrazione contro il presidente del Consiglio.

La regina d'Olanda è stata chiamata arbitra fra la Svezia e la Norvegia, nella questione delle fortezze di confine. A Trieste si trovano ora riunite **27 navi da guerra** per eseguire manovre lungo le coste istriane e le lagune di Grado, preparandosi alle **manovre combinate** di terra e di mare che avranno luogo nella prima metà di settembre, avendo a centro Ragusa. Si prendono dovunque grandi precauzioni per impedire casi di spionaggio. A Wirchowitz, in Boemia, sono avvenuti, il 2, **disordini antisemiti**. Alla Camera dei Signori, in Baviera, il principe Giorgio, nipote del reggente, ha rimproverato il ministero di debolezza: il ministro Feilitzsch ha respinto l'accusa, ma si attendono ciò non ostante le **dimissioni del ministero**. L'arciduca Federigo d'Austria assisterà alle grandi manovre tedesche, ed alla rivista di Colonia, nella quale il de **Bülow** sfilerà alla testa degli usseri di Bonn, essendo stato nominato dall'Imperatore colonnello onorario di quel reggimento. L'**incontro** fra Guglielmo II ed Edoardo VII è fissato per il 15 al castello già dell'imperatrice Federico, vicino ad Homburg, nel Taunus. Prima dell'incontro, Guglielmo II visiterà ad Essen la **famiglia Krupp**, ed il de Bülow che è ancora in villeggiatura nella isoletta di Nordendrey.

Nell'isola d'Islanda si vuole assoluta **autonomia amministrativa** dalla Danimarca, pur conservando lo stesso re e la stessa bandiera. *I socialisti svedesi* incitano le truppe alla ribellione, con manifesti ed opuscoli antimilitaristi. Si parla di **probabile divorzio** fra il principe Gustavo Adolfo di Svezia, figlio primogenito del principe ereditario, e Margherita di Connaught nipote del re d'Inghilterra, la quale lo avrebbe chiesto per ragioni particolari e politiche, essendo i Bernadotte adirati contro l'Inghilterra.

La pubblicazione del libro *bleu* serbo sul **conflitto commerciale** con l'Austria, e le dichiarazioni fatte dal Pasic alla Scupcina, hanno procurato al ministro serbo il rimprovero di poca correttezza diplomatica, fattogli dall'incaricato d'affari austriaco a Belgrado in nome del conte Goluchowski. L'**agitazione antiellenica** in Bulgaria prende un aspetto allarmante. L'incaricato d'affari greco a Costantinopoli ha fatto **rimostranze** alla Porta, che non si cura di ascoltarle; altri reclami ha fatto il rappresentante greco a Sofia. Il Teotokis ha sospesa la sua partenza da Atene per Vienna: gli inviati greci all'estero hanno esposto a tutte le potenze le proteste del governo greco; ed i Greci si sono particolarmente appellati all'Inghilterra. Il Governo austriaco proporrà un'**azione comune** di tutte le potenze, qualora occorra. Intanto la Bulgaria si arma, ed il Governo fa il possibile per impedire gli eccessi: il **comizio anti-ellenico** tenuto il 5 a Sofia è terminato con un conflitto nel quale la truppa ha fatto fuoco sul popolo: a Staminaka sono accaduti **gravi disordini** e sono state saccheggiate le case dei Greci, accusati di aver tirato colpi di rivoltella contro la folla. Le dimissioni del **principe Giorgio** da governatore di Creta sembrano irrevocabili; il Boufides, presidente della Camera greca, che si diceva mandato a persuaderlo a restare, fu invitato dai consoli a lasciare l'isola, dove intrigava. Molti mussulmani emigrano dal Montenegro, perchè sono stati assoggettati alla leva ed all'osservanza del regolamento sanitario, e non si permette più alle donne d'andare per le strade a viso coperto: una grave **tassa militare** è stata imposta agli emigranti, quasi tutti proprietari.

Nell'isola di Sveaborg, presso Helsingfors, una **rivolta militare** incominciata da due compagnie di zappatori, ha continuato il 30 e 31 luglio, estendendosi alla penisola di Skatuden, con vari combattimenti nei quali caddero 500 fra morti e feriti. La squadra comandata dal granduca Alessandro Michaelovic bombardò i forti ribelli, dove il generale Laining, comandante di Sveaborg, era tenuto prigioniero dagli ammutinati. Il forte di Stakuden fu ripreso il 1.° agosto dalle truppe fedeli: la polveriera del forte di Sveaborg saltò in aria, ed anche i ribelli di quel forte si arresero il 2. Frattanto, il 1.°, si erano ribellati a **Cronstadt** molti marinai: la fanteria li disperse; ma, aiutati dai rivoluzionari, i ribelli tentarono di entrare nell'arsenale. Per impedirlo accorsero ufficiali e soldati, e fu mortalmente ferito l'**ammiraglio Beklemiscef**, morto poi all'ospedale. L'ordine fu presto ristabilito, con disposizioni severissime: 85 ribelli furono arrestati, 7 dei quali **giudicati e fucilati** lo stesso giorno. Scoppiava anche una **ribellione** a bordo della corazzata *Pamiati Azowa* e 16 ufficiali erano uccisi dai ribelli, che diressero la nave al porto di Reval, dove parte degli ammutinati sbarcarono e furono arrestati; gli altri furono arrestati a bordo dai marinai rimasti fedeli, e rinchiusi nel castello di Proba. Tutte queste **rivolte militari** avvengono secondo un piano prestabilito, e si teme che qualche cosa di simile si manifesti in tutte le fortezze; quantunque i rivoluzionari mandino emissari a calmare i soldati, non giudicando ancora opportuno il momento per un'azione simultanea. Ciò non ostante si ha notizia di una **insurrezione militare** a Samara; si ritiene che qualche cosa di grave avvenga a Sebastopoli. A Dechlandar (Caucaso) i soldati si sono ammutinati ed hanno ucciso 8 ufficiali; si sono ribellati anche gli artiglieri al campo di Remberlos (Varsavia).

A Rèasan, una **bomba**, scoppiata fuor di tempo, ha ucciso 30 operai che l'avevano preparata per ricevere i soldati: a Varsavia, il generale Margakraek, comandante della gendarmeria, è stato ucciso dai rivoluzionari in una villa suburbana dove abitava. Continuano intanto, ma non riescono, le trattative per comporre un ministero: sono divenute anche più difficili dopo che il deputato di Mosca, Herzenstein, è stato **assassinato** a Terioki (Finlandia) in modo misterioso. Di quell'assassinio, i rivoluzionari vogliono far risalire la responsabilità al governo, che ne ha impedito il trasporto a Mosca, ma non ha potuto impedire che una immensa folla, con bandiere rosse e nere, assistesse al di lui seppellimento provvisorio a Terioki. Pietroburgo, mantenutasi calma, durante i fatti di Sveaborg e di Cronstadt, è ora di nuovo gravemente agitata: lo **sciopero generale**, cominciato fiaccamente, si va estendendo, e minaccia di estendersi anche al servizio ferroviario. E per compir l'opera, il governo russo rifiuta i pagamenti in oro!

—

Sono avvenute **contestazioni di confine** fra la Turchia e la Persia: Muchid ed Salem è stato nominato gran visir di Persia, con l'incarico di preparare una costituzione.

Un conflitto franco-turco è nato in conseguenza della intenzione della Francia di occupare le oasi di Djanet e Bilma, che appartengono all'*Hinterland* di Tripoli. La Francia ha fatto valere i suoi pretesi diritti con una nota alla Porta, la quale ha risposto facendo innalzare a Djanet ed a Bilma la bandiera turca, mentre è già in marcia una spedizione francese. Tre colonne tedesche hanno tentato circondare gli **Ottentotti ribelli** nella colonia tedesca del Sud Africa Occidentale, ma il colpo è fallito e i tedeschi hanno perduto 3 ufficiali e 5 soldati.

Gli Stati Uniti minacciano d'interrompere le relazioni diplomatiche con la Turchia se questa non paga le indennità dovute da un pezzo a sudditi americani.

La polizia ha sequestrato a Hoboken (Stati Uniti) delle **cartucce di dinamite**, appartenenti all'italiano Canalari che stava imbarcandosi per Napoli. A[…] **Congresso pan-americano** di Ri[…] Janeiro, il Root, rappresentante degli Sta[…] Uniti, ha fatto un discorso per dimostra[…] quale influenza debbano acquistare […] mondo le repubbliche Americane. Il Co[…]gresso ha creato una commissione pe[…]manente per le ferrovie Americane. A[…] l'Argentina, la stampa più autorevole […] allarma per l'influenza che, in quel Co[…]gresso, gli Stati Uniti vorrebbero acqui[…]stare sull'America meridionale, a dann[…] delle relazioni di essa con gli Stati d'E[…]ropa. A Rosario di Santa Fè avvenne u[…] **conflitto** fra la polizia e parecchi ita[…]liani, che furono arrestati: ma dopo un'i[…]chiesta ordinata dal Governatore vennero rimessi in libertà, e punite le guardie che erano state causa del conflitto.

È ufficialmente smentita la notizia del[…] **cessione di Taiti** all'Inghilterra, […] parte della Francia.

—

Dell'incendio che ha distrutto il pa[…]diglione dell'Arte Decorativa alla nostra Esposizione, non è qui il caso di far pa[…]rola, essendo gran parte di questo nu[…]mero dedicata all'improvviso disastro. Al[…]tro fatto dolorosissimo è stato il **naufragio** del *Sirio* della N. G. I., avve[…]nuto il 4, investendo in una delle […] isole Hormigas, vicino al capo Palos, […] 18 miglia da Cartagena; se ne parla e[…]samente nel giornale.

Il caldo molto forte, è stato micidiale a Parigi, dove, il 3, avvennero 65 ca[…] **d'insolazione**, parecchi de' quali se[…]guiti da morte: a Londra, il 2, il ter[…]mometro era salito a 39, ed il caldo av[…] fatto parecchie vittime: a Los Angeles in California, è arrivato a 60 centigradi e sono morti molti cercatori d'oro. Il […] furono sentite quattro violenti scosse **di terremoto** a Fort de France; il […] Gorizia, violento **temporale**, accompa[…]gnato da numerosi fulmini, che h[…] varie vittime. A Terres, nel Trentino, […] rovinato un villino in costruzione: […] ratori morti e 6 gravemente feriti.

9 agosto.

CONVERSAZIONI BALNEARI *(Note comiche di FABIO SERTI).*

— Il marchese [illegible] ti sta […] [illegible]?
— No, mamma.
— Allora... puoi immergerti.

— Vieni al bagno?
— Io? Odio l'acqua.

— Ti presento la mia metà.

— Ecco un bel quadro signorina: Venere che esce dal mare.
— Già.... e circondata dai mostri marini.

— [illegible]...
— E come lo sai...?
— Non vedi che il reverendo s'immerge?